RACCOLTA

DI VIAGGI

PRIMA EDIZIONE TORINESE

TOM. LXXXI.

VIAGGI

DEL PRINCIPE PERSIANO

MIRZA ABOUL TALEB KHAN

IN ASIA, AFRICA

ED EUROPA

SCRITTI DA LUI MEDESIMO

E RECATI IN NOSTRA LINGUA

DAL SIG. MONTANI.

Vol. III.

TORINO

DALLA STAMPERIA ALLIANA

1830.

VIAGGI

DI

MIRZA ABOUL TALEB KHAN

SCRITTI DA LUI MEDESIMO.

Capitolo XXV.

Imbarco per Genova. Arrivo in quella città. Accoglimento che l'Autor riceve dal Console Americano. Descrizione di Genova. Incanto della musica italiana. Cortigiane. Partenza per Livorno. Questa città descritta. Pericolo scampato. Relazione stretta con più Americani. Arrivo in porto della Fortunata. Il capitano riceve l'Autore al suo bordo. Livorno è lasciato.

Il 25 del mese Rubby-al-Avul (25 luglio) dopo aver preso congedo dal governatore di Marsiglia , dal signor Barnou e da miei altri amici , mi recai a bordo , e l'ancora fu ben tosto levata. Già ho parlato del Mediterraneo , il quale ha circa ottocento leghe d'estensione. La parte più angusta porta il nome di stretto di Gibilterra, dall'araba voce Jebbal-Tur , cioè promontorio di Toor. Dividesi questo mare in due braccia ; uno che si estende verso il nord sino a Trieste, e porta il nome di Adriatico ; l'altro che bagna le coste della Grecia e appellasi Ionio. Un altro braccio ristrettissimo chiamato mare di Marmara , si prolunga fino a Costantinopoli e si riunisce al mar Nero. Il Mediterraneo , il quale non è alfine che un bacino del grande Oceano , ha per limiti al nord la Spagna e gli altri stati d'Europa ;

all'est la Siria e la Palestina; al sud Fez e la Barberia; all'occidente poi trovasi lo stretto di cui ho parlato. Gli Inglesi vi posseggono una fortezza inespugnabile, che loro dona grande influenza sopra di un mare, da cui la natura parea volerli esclusi.

Nulla mi avvenne di rimarchevole in questo viaggio; ma essendo il mare assai agitato, stetti due giorni che non potei prender cibo. Alfine, quando l'appetito ritornò, domandai le provvigioni recate meco a bordo, ma che più non si trovarono. Buon pro a chi le avea mangiate, ma allora l'affare fu serio, poichè per un pezzo non ebbi che cattivo biscotto e acqua e aceto, che nessuno dei miei lettori m'invidia.

Il quinto dì arrivammo nella baia di Genova e poi ch'ebbimo gettata l'ancora, un medico venne in barca a visitarci. La peste desola spesso il

paese, onde non si permette ad alcuno di scendervi, se l'Ippocratico non accerta la sua sanità. S'ei sospetta che alcuno sia morto durante il tragitto, o vi siano a bordo degli ammalati, obbliga il bastimento a star quaranta giorni in luogo appartato. Quelli de' passeggieri o dell'equipaggio, che voglion scendere a terra, sono astretti di rimaner chiusi per egual tempo in una specie d'ospedale chiamato lazaretto, e se qualcuno vuol fuggire, le guardie gli sparano adosso come ad un cane arrabbiato. Il medico, che ne visitò era sì magro e pallido, che pareva uscir dal cataletto, mentre noi eravamo tutti grassi e grossi come giovenchi. Dopo averci considerati, data un'occhiata a se stesso, parve vergognoso del paragone, e senza esaminare i nostri certificati ci permise di sbarcare.

Accompagnai i signori Schoolbred e Ially miei due compagni di viaggio all'albergo del Leon Rosso. Indi fummo pe' nostri convenevoli dal console Americano sig. Wilson, al quale presentai commendatizie del sig. Samadite. Però egli mi fece gratissime accoglienze e da lui si pranzò tutti e tre i giorni che là rimanemmo.

Genova è magnifica città posta in dilettoso paese. Circonda essa la baia in semicerchio, e se veduta non avessi la baia di Cork, questa mi saria sembrata la più bella d'Europa. Gli edifici pubblici, e la più parte delle case, costrutte in pietra da taglio, sono elevatissime, e adorne di pilastri e di portici. Alcune delle contrade ti si mostrano larghe e assai regolari; ma altre sì strette, che mai non vi penetra raggio di sole. Come la città sorge sovra un piano inclinato, mai non vi si vede fango o

brutture. Buone fortificazioni la muniscono e dal lato di terra e da quello del mare, nè assalto alcuno può farla temere.

Le case sono riccamente decorate nell' interno; pur io non saprei trovar gusto in appartamenti ove sono tante inezie. Ma Genova, lo confesso, è nel suo tutto la più bella città ch'io conosca.

Grande è il genio de' suoi abitanti per la musica; posseggono essi una moltitudine di stromenti, che mai altrove non avea veduti. Una notte ch'io era coricato, ascolto improvviso gli accordi più melodiosi. Non posso rattenermi dal saltare di letto, e correre alla porta della strada, la quale era chiusa, nè v'era chi me l'aprisse. Risalii dunque alla mia camera e nel mio rapimento fui tentato di lanciarmi dalla finestra. Per fortuna il concerto cessò.

Spesso aveva udito a Londra che gli Italiani erano cantori e suonatori eccellenti. E infatti la musica degli Indiani e de' Persi differisce tanto l'una dall'altra, come lo strepito di un mulino dal suono armonioso di uno strumento.

Le leggi di Genova, relative alle cortigiane, sono singolarissime. Costoro mai non si mostrano nelle contrade nè il dì, nè la notte; ma de' paggetti elegantemente vestiti si appostano ai crocicchi delle contrade e invitano gli uomini ad andarle a vedere.

Accennerò un costume del paese anche più strano. Ivi una signora di buon tono aver deve due mariti, fra cui dividere il suo tempo e il suo amore. Il primo è in obbligo di provvedere alle sue spese e a quelle di casa; in ricompensa di che ha il privilegio di dormir con madama, ed essere chiamato padre di tutti i

figli di lei ; l'altro sta seco tutta la giornata, l'accompagna quando esce, obbedisce ciecamente a suoi ordini, e si sommette a tutti i suoi capricci. Se per caso il secondo marito viene a battere nel momento che il primo si trova con sua moglie, questi ha la creanza di tosto ritirarsi. Questa specie di sposi posticci porta il nome di cicisbei, giovinotti in generale di franco muso, che non han donne proprie e vivono di rapina. Pur vedesi talvolta un maritato divenire il cicisbeo della consorte d'uno de' suoi amici.

I contorni di Genova producono poponi deliziosi, e pesche e prugne, ed uve, ed altre frutta in gran quantità.

All'indomani del mio arrivo, il sig. Wilson m'avvertì che un bastimento era sul partire per Livorno, esortandomi a non perdere questa

opportunità, ed aggiugnendo, che s'io bramava vedere la più gran meraviglia del mondo, era d'uopo andar a Roma per la via di Firenze, e recarmi in seguito a Napoli, ove troverei facile imbarco per Malta. Molto mi piacque il suo consiglio, onde fui tosto ad assicurarmi luogo nel vascello da lui detto, il quale era inglese, e comandavalo il capitano Bogston.

Di buon'ora adunque la mattina seguente ci imbarcammo, e il capitano in tutto il viaggio ebbe per me i più delicati riguardi fino a cedermi la sua camera e il suo letto. Il terzo dì giugnemmo a Livorno, e fatti palesi i nostri attestati sanitari, ne si permise lo scendere a terra. Mi presentai al console inglese sig. Grant, che mi accolse urbanissimamente e dissemi che si aspettava di giorno in giorno da Malta un va-

scello da guerra della sua nazione, su cui potrebbe ottenermi posto. Io gli chiesi, se non mi saria possibile passar per Fiorenza, essendo intenzione mia di visitare Roma e Napoli; ma egli rispose che in sì calda stagione il viaggio riescirebbe periglio-sissimo per causa di una febbre epidemica, la quale molta strage faceva nell'interno dell'Italia. Fui dunque costretto rinunciare al pensiero di mirar la più celebre città d'Europa, malgrado le lettere di raccomandazione che il sig. Wilson m'avea fornite pei principali personaggi di Firenze, di Roma e di Napoli.

Livorno sì famoso pel suo porto, ove incontransi i commercianti di tutte le nazioni, che abitano le coste del Mediterraneo, è d'un estrema piacevolezza. Collocati nel centro possono ivi facilmente vedersi le quattro primarie sue porte, fuor delle

quali per altro vi hanno buone fortificazioni. Le case sorgono quasi tutte a quattro o cinque piani, e sono incomodissime pel calore insopportabile che vi regna, le mosche, ed altri peggiori insetti, che ti assalgono a migliaia. La buona acqua è ivi rarissima, e poche fontane pubbliche vi si trovano. Altronde gli umori di quelle fonti colan sì lenti, che mezz'ora ci vuole per empiere un vaso; e più volte ho vedute persone abbassarsi e succhiare la chiave per accelerarne la caduta. La folla vi si accalca, aspettando ciascuno il suo torno, di che spesse fiate nascono querele e colpi di pugni. Com'era impossibile procurarsi acqua fresca entro le case, io pure andai spesso alla fontana, ma senza mai quasi cavarmi la sete.

Il calore è negli appartamenti sempre eccessivo. Però io costumava

uscir di buon'ora dopo il mezzo giorno, a cercar l'ombra de' muri, o il rifugio di un caffè, per passarvi il tempo. La sera io mi collocava sotto la porta maggiore di una gran chiesa, per respirarvi un po' d'aria fresca. . . . .

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova

Livorno avara, i cui abitanti, malgrado le lor vantate ricchezze, sono sì cupidi, che leverebbero, potendo, allo straniero, fin all' ultimo quattrino.

Una sera che, al solito, io mi stava seduto sui gradini della chiesa, un mariuolo mi si fece alle spalle, e mi strappò il turbante, dal quale pendendo a caso un lembo di mussolina, mi vi avvinghiai, e sorto in fretta volli prender l'audace; ma egli lacerò il turbante, e fuggì con de' brani. Alcuni Inglesi di mia conoscenza, cui narrai l'avventura,

mi esortarono a non più sedermi in quel luogo, e a non mai uscir solo di notte, perchè gli Italiani per bacchettoneria o altro assassinano spesso gli stranieri (1). Il pugnale è pur quello, che vendica gli affronti, cui hanno o credono aver ricevuti.

Trovansi a Livorno frutti d' ogni specie, ma soprattutto angurie deliziose, il doppio grosse che quelle di Allahabad, che son reputate le migliori dell' India.

La più gran parte degli abitanti della città è di Giudei, Greci, od

(1) Aboul Taleb mio dabbene voi non siete (ci scommetto il mio cappel nuovo di felpa il quale mi è caro quanto a voi il vostro turbante di mussolina) mai stato in Italia. Il vostro interprete francese doveva almen sapere che simili sciocchezze rancidissime più non si ripetono da viaggiatori di nessuna nazione e nemmen della sua, i quali non siano perfetti compagni del loro baule.

Armeni, che tutti distinguosi per una sordida avarizia. Uno degli Inglesi miei amici pensando che mi faria gran piacere il trovare chi intendesse il persiano, mi condusse un giorno da un mercadante armeno nato a Julfa, uno de'sobborghi d'Ispahan. Giugnemmo che stava a mensa, e ci fece dir da suo figlio, ch'egli era ammalato, e che d'altronde avea obbliato interamente il persiano. Incontrai spesso al caffè un altro armeno, appellato Khoieh Raphael, il quale pure nacque a Julfa, ma più nemmen egli, sapeva la lingua patria. Era un vecchio portolano, che molta parte del globo avea percorsa. Giovane ancora abbandonò la Persia per recarsi al Surate, indi passò al Bengala, ove dimorato alcun tempo, viaggiò poi in Inghilterra, ed in Russia, e al fine si fermò a mercantare in Livorno. Ven-

ne più volte a vedermi , nè perciò mi rese mai un mezzo servigio. Era tanto riservato , che non volea pur dirmi che strade pensava io dovessi tenere.

Ma se gli Armeni furon meco s miseri d'animo , ne fui compensato colla dimesticchezza ch' io strinsi col sig. Darby negoziante inglese ivi da lungo tempo stabilito. Egli mi condusse di frequente ad una sua villetta a sei miglia della città, ove godeva dolce frescura ad ogni possibile sollievo. Raccontai all'uomo eccellente le mille pene ; gli dissi quanto mi tardava di lasciar Livorno, lo ristuccai, penso con mille doglianze, ed egli non solo mi ascoltò paziente , ma fece ogni suo meglio per consolarmene.

Finalmente , in capo a quindici dì , l'inglese nave la Fortunata arrivò di Malta con una scialuppa.

Tutto in letizia, io pregai il console inglese sig. Grant, di ottenermivi posto, secondo la sua promessa; ma egli non disse parola di me al capitano: solo fe'accennare al padrone della scialuppa di prendermi al suo bordo. E tanto era mio desiderio d'andarmene, che nulla opposi, pigliai una barchetta, e a quella mi recai. Ma il padrone mi obbiettò, che niun accordo potea far meco, se prima non ne aveva facoltà dal capitano, cui tosto andava a domandargliela. Ritornatone portò che quegli vietava espressamente di prendermi; onde io rimasi troppo malcontento, e dissi che bene avria potuto risparmiarmi il disagio di venire fino a lui. Poi, riflettuto alcun poco, mi dicisi a presentarmi io stesso al capitano, il quale mi ricevette assai pulitamente e alla mia domanda rispose in queste

parole: Io non ho che una cosa a farvi riflettere; se la scialuppa viene ad essere presa da un vascello di guerra nemico, il capitano può levarne tutte le provvisioni e forzarla a tornare in Inghilterra. Allora voi avrete il piacere di visitare una seconda volta i nostri amici. Tai detti mi afflissero d'assai; ma pure preso coraggio soggiunsi: Signore, il vostro bastimento almeno è sicuro da simili accidenti; e se voi qualche pietà provate del viaggiatore, ch' è in affanno, concederete ch' io m' imbarchi con voi. Il capitano Richard, mosso dalla mia preghiera, ripigliò tosto: Sedetevi e pranzate co' miei ufficiali; tornerete in seguito alla scialuppa e qui recherete le vostre bagaglie. Io ringraziai, e stetti nel frattempo a Livorno per dar ordine alle cose mie.

Tornai quindi alla scialuppa; ma

il padrone mi fece sì spaventevole ritratto del capitano Richard, ch'io risolvetti aspettar di nuovo fino che si offerisse altra occasione. Ricaricai sul battelletto quanto avea portato, e mi restituii al mio albergo. Come il capitano ritornò a bordo, mandò in cerca del padrone della scialuppa, per intendere ciò che fosse avvenuto di me. Saputo il mio ritorno alla città, prese tosto una barca per venirmi a trovare. Incontrò in cammino l' amico mio sig. Darby, onde seco si accompagnò per affrettarmi ad inviar il bagaglio sopra la Fortunata. Io pensai dover consentire; ed il 21 di Rubby Assany (presso a poco il 20 agosto), coi primi albori noi lasciammo Livorno.

Capitolo XXVI.

Lodevoli modi del capitano Richard. Viaggio a Malta. Descrizione dell'isola. Suoi amministratori. Accoglimento fatto all'Autore. Relazione singolare fra la lingua maltese e l'araba. Antica invasione dei Turchi. Clima. Imbarco per Smirne. Il vascello si ferma all'ancora nel porto di Mileto. Passa in veduta di Atene. L'Autore visita Osman-Aga. Abbandona Smirne. Arriva all'Ellesponto, poi ai Dardanelli.

Poi che ebbi mostrate al capitano Richard le lettere che i Ministri di S. M. m'avevano date pei Consoli inglesi, e gli Ambasciadori delle differenti corti d'Europa, ei più non dubitò del mio attaccamento per la sua nazione, e mi trattò qual fratello;

però fu questo uno dei miei viaggi più aggradevoli. Fra pochi giorni oltrepassammo l'isola di Corsica, e ben tosto dopo la Sardegna, che ha sovrano particolare ed indipendente. Salutammo pur la Sicilia, la più grande di tutte l'isole del Mediterraneo. Essa obbedisce al re di Napoli, ed è per la sua fertilità, il granaio e la speranza di Malta. Nulla ci avvenne di rimarchevole in tutto il tragitto, e il primo di settembre gittammo l'ancora nel porto di quest'ultima.

Essa è celebre nell'istoria degli Arabi, e diede i natali a più filosofi dell'antichità. Quando i cristiani furono cacciati di Gerusalemme, il Papa e i sovrani d'Europa la cedettero a un ordine di religiosi militari, il cui capo porta il titolo di gran Maestro. Quei religiosi, la più parte ricchissimi e d'alto lignaggio, im-

piegarono tutti i loro averi a fabbricar chiese e fortificazioni. Ogn'anno consacravano a quest'uso somme incredibili, sicchè Malta divenne presto uno dei luoghi più muniti della terra. Dicesi che parecchie di quelle opere abbiano più di mille anni di antichità; nondimeno ancor sembrano nuove, e sono di tanta solidità, che solo un tremuoto potrebbe rovesciarle. Io non piglierò a descriverle; dirò unicamente come si reputino fra le più insigni dell'arte. Sono pochi anni che Malta venne in poter della Francia, ma gli Inglesi la vinsero colla fame, dopo aver tentato indarno di impadronirsene coll'armi. Uno degli articoli dell'ultimo trattato di pace rese quest'isola al Gran-Maestro dell'ordine, in onta di che 6,000 inglesi vi dimoravano per guarnigione.

All'epoca del mio viaggio colà, i principali amministratori erano il

governatore Sir Alessandro Ball, uomo di gran merito, cui gli abitanti amavano come padre; il generale Vandaleur, comandante in capo delle truppe di terra; Sir Bickerton grande Ammiraglio del Meditarraneo; il sig. Macauly aggiunto al governatore; finalmente il sig Wilkie, commissario dell'annona e della marina.

Quando ebbimo gettata l'ancora nel porto, il capitano Richard discese per annunziare al governatore il mio arrivo. S. E. mi promise lo sbarcare quando mi aggradisse, anzi mi fe' invito al suo pranzo. Richard venne a rendermi conto del suo messaggio consigliandomi insieme di recare al governatore la lettera che il re mi aveva data per l'ambasciadore di Vienna, e aggiungendo che ei non dubitava che l'E. S. opererebbe come se a lei medesima fosse diretta, e mi faria condurre a Costantinopoli

sulla Fortunata onde io schiverei il disagio d'imbarcarmi sovra qualche vascello di levante.

Seguii il consiglio; mi presentai al governatore, che per felice opportunità trovavasi allora coll'ammiraglio; mostrai loro le mie commendatizie, dissi come l'agente inglese da me veduto a Parigi avendomi fatto rinunciare al disegno d'andare per Vienna a Costantinopoli, io m'era imbarcato per Malta, e sperava far loro accettare quelle lettere quasi ad essi personalmente indirizzate. Promisero i due egregi Signori aver riguardo alla mia domanda, e mi pregarono di frequentemente visitarli, mentre io rimanessi a Malta. In seguito ci mettemmo a tavola, ove ci si apprestò magnifico desinare, e la sera fu per me delle più dilettevoli. Il generale a vicenda, m'invitò seco a pranzo per l'indomani, e i tre dì

seguenti li vollero per se l'Ammiraglio, il sig. Macauly e il sig. Wilkie.

Io aveva all'albergo di Soter un appartamento bellissimo, ove ricevei tutti i principali di Malta. Ma come il burro e il tè ivi non valevano nulla, il governatore e il generale mi obbligarono a far colezione con loro alternativamente. Qual differenza fra le loro maniere e quelle del signor Merry! Quest'ultimo, a cui aveva offerta una lettera, dettata da S. M. e postillata da lord Pelham, mi ricevette con freddezza, e portò la malvagità, fino a farmi prendere una via che mi espose a mille perigli, mentre a Malta ove io era assolutamente ignoto si fe' a gara in prodigarmi ogni specie di attenzioni.

Il posdomani del mio arrivo, il governatore che rappresentava il Gran-Maestro di Malta diede un ballo e una cena ai principali dell'isola.

Tutta la buona società vi si trovava adunque raccolta. Alcune fra le donne mi parvero assai belle; il pasto fu magnifico, e la musica da rapire.

Notai cosa singolare, che la lingua dei Maltesi contiene molto di arabico. La pronuncia è quasi la stessa e le loro lettere S, Z, T, corrispondono esattamente al saad, allo swaad ed al to degli Arabi. Il resto del loro dialetto è un misto d'inglese, d'italiano e di francese. Parecchi Maltesi istruiti parlavano arabo molto bene. Obbliai di dire che a Marsiglia, a Genova ed a Livorno molti marinai l'intendevano essi pure, il che proviene, senza dubbio, dal gran potere che i capi Mori della dinastia di Merwan ebbero già tempo in Ispagna. Fondarono essi colonie e banchi su tutte le coste del Mediterraneo, ed è facile accorgersi che gran numero di edifici, ed anche di

intere città in quella contrada sono opere dei Maomettani.

Più secoli or sono uno degli imperadori di Costantinopoli inviò un armata nell'isola di Malta. Come a quell'epoca le fortificazioni non erano ancora compiute, i Turchi riuscirono a farsi padroni della metà dell'isola, e tennero il resto, per lunga pezza, stretto di assedio; ma vennero alfin costretti di sgombrare avendone perdute quasi tutte le loro truppe. In memoria perpetua di sì fausto avvenimento, i Maltesi ne celebrarono con gran tripudii l'anniversario.

Eccessivi sono a Malta i calori, e le case piene d'insetti talmente incomodi, che io dormir non poteva più di due o tre ore per notte. Nè i porci, che discorrono continuo le contrade mi erano di piacevole incontro. I Maltesi hanno sì grande

affetto a simili animali, che si rivoltarono ad uno dei Gran-Maestri il quale comandò di tenerli chiusi. Da quel dì le immonde bestie hanno libero accesso in tutte le parti della città, eccetto soltanto la piazza del palagio.

Fra quindici dì, il governatore e l'ammiraglio furono sì cortesi d'ordinare al capitano Richard, che mi conducesse in sulla Fortunata fino a Smirne, la quale non è che a cinque giornate da Costantinopoli, e mi diedero lettere pel console inglese in quel porto.

Mi rimbarcai dunque il 16 settembre col capitano. Lietissima fu la stagione i primi tre giorni; ma poi si alzò tempesta orribile che durò 24 ore. Perdemmo uno degli alberi e varie antenne; le vele furono tutte lacerate, e gli attrezzi assai danneggiati. Non perciò il capitano parve

molto intimorito; solo paventò dare in qualche secca, od essere gettato contro alcuna delle isolette che coprono il Mediterraneo. Ma per ventura tutti questi perigli noi gli scansammo; e il vento essendosi la mattina dell'indomani cangiato, si corsero centocinquanta miglia in 24 ore. Finalmente il sesto dì gettammo l'ancora nel celebre porto di Milo. Udimmo come undici bastimenti erano periti per la procella, e il nostro era così mal concio, che il capitano giudicò a proposito il farlo rattoppare. Noi eravamo passati, durante quello spavento, innanzi a Candia ed altre isole, che i geografi arabi comprendono sotto il nome d'Ionie.

Sorgono in vicinanza più grandi città tutte edificate sovra colline. Sono esse soggette ai Turchi, e popolate di Greci, i quali gemono sotto orribile dispotismo; miserabili a se-

gno che l'ultimo degli indiani parrebbe un principe a petto di loro. I Turchi rigidi osservatori delle leggi di Maometto, opprimono tutti quelli che hanno altra religione. Non è a dire quanto scoraggimento, anzi disperazione abbatta que' Greci infelici. Portano essi sul loro viso l'impronta dei mali che soffrono, nè io potei raffrenarmi dal deplorare la loro sorte.

Il 3 ottobre ci rimettemmo alla vela, e due o tre dì appresso ci trovammo in vista di Atene, patria di Socrate, di Platone, e di altri uomini grandi, che udii celebrare come il fiore delle umane generazioni. Col semplice aiuto de' nostri occhialetti scorgemmo distinte le ruine di molti tempii. I loro tetti sono da lungo tempo distrutti, ma le colonne di marmo che ancor sussistono fanno testimonianza della loro antica magnificenza. Finalmente il 5 ottobre,

dopo un viaggio il più aggradevole, demmo fondo nella rada di Smirne.

Lasciati dal capitano gli opportuni ordini all' equipaggio, ci recammo dal console inglese sig. Vesey, il qual ne ricevette cortesissimamente pregandoci di dimorare in sua casa sino all'indomani. Uscimmo dopo il pranzo per visitare Haiy-Osman-Aga, il direttore della dogana. Era la sua abitazione posta nel mezzo di un bel giardino, a poca distanza della città, e noi giungemmo appunto quando egli si adagiava a mensa. Ci fece accoglimento ben grazioso, e sebbene già avessimo mangiato, egli nè obbligò ad accettar degli kookas e del caffè, nè mi lasciò partire, che non gli promettessi di rivederlo il dì seguente.

Il qual venuto, e approssimandosi l'ora stabilita, egli m' inviò per un suo fante un cavallo riccamente bar-

dato, sul quale mi resi al suo giardino. Ove l'Aga strettomi prima fra le sue braccia, mi fece sedere vicino, e ne fu inbandito un superbo banchetto. Io era da sì gran tempo stato privo di cucina orientale, che ne presi ora incredibil piacere. Come fummo satolli, ci si recarono sorbetti, e d'una in altra cosa passando col discorso, stemmo a conversare insino a metà della notte. Com'io pensava dovere abbandonar Smirne all'indomani, l'Aga mi diede lettere per un signore suo amico, il quale dimorava a Costantinopoli. Della quale e degli altri favori molto ringraziatolo, presi congedo. Allora ei fe' allestire una barca, e commise ad alcuni de' suoi officiali di ricondurmi ov'io albergava.

Il console e il capitano Richard avendo deliberato intorno ai mezzi di trasferirmi a Costantinopoli, vi-

dero di quanta pena mi sarebbe il fare quel viaggio per terra, onde conveniva ch'io il proseguissi in sulla Fortunata. Veramente al capitano non era data dall' ammiraglio veruna facoltà per quel tragitto; ma come il bastimento avea d'uopo di antenne e di un albero, impossibili a procacciarsi se non a Costantinopoli, credette non gli sarebbe rimproverato il navigare sino a quel porto.

Smirne è una grande città posta in bello e dilettevole sito, e popolata di Maomettani e di Greci. Vi s' incontrano pure molti mercadanti cristiani, e vi accorron vascelli da tutti i porti del Mediterraneo. Abbondevole è la campagna di frutta d' ogni specie, e i poponi si veggono in ismisurata copia. Nè scarse vi sono le uve, le mele granate, e le cotogne di genere affatto particolare.

Pranzai una seconda volta coll'Aga,

e una seconda volta rimanemmo a chiacchierare sino a mezza notte. Al mio ritirarmi ordinò egli a suoi schiavi di recare a bordo per mio uso cento meloni con molta uva, cinquanta focaccie, due capre ed un vitello. Mi ricondusse quindi fino alla porta di sua casa, facendomi di là accompagnare dal suo segretario.

Il 13 ottobre ci rimettemmo alla vela, e bentosto guadagnammo l'isola di Mitilene, celebre culla di una poetessa famosa. Il mare essendo in calma si discese a terra, onde visitar Castro, ma quanto fu delusa la nostra aspettazione! Le città son ivi edificate su delle alture, e le case biancheggianti producono da lungi graziosissimo effetto; ma all' avvicinarsi tutto il prestigio svanisce. Le strade, ove si trovano i bazzars (1),

(1) Mercati.

sono coverte di pergolati bellissimi a vedersi nell' amena stagione, ma nei tempi umidi cagione di oscurità e sporchezza. Gli abitatori sono Greci soggetti al Turco.

Il quinto dì rincontro a Tenedo, e poi che i venti nel mare Ionio sono variabilissimi, fummo obbligati di gettar l' ancora. Scendèmmo per recare i nostri ossequi al governatore Omar-Aga, che ne accolse di buon garbo, e ne pregò a rimanere pel pranzo, ma la partenza dipendendo dal vento, credemmo imprudente l'arrestarci, e non accettammo l' offerta. All'indomani il vento divenuto più favorevole ne spinse sino al mare di Marmara, il quale traversa Costantinopoli, e va a riunirsi al mar Nero. Ma la corrente che vien da questo è ognor sì rapida, che invano si bramerebbe entrare nello stretto, senza un forte soffio dell' ouest, e noi vi

trovammo più di cinquanta bastimenti che attendevano da più giorni il momento propizio.

Il mar di Marmara separa Ajem, l'antico impero di Persia, da Freng ossia dall'Asia e dall'Europa. Distendesi esso per cento venti miglia, ed è nel mezzo di ragguardevole ampiezza, ma restrignesi ad ogni estremità, in due larghi canali di due o tre miglia, che portano i nomi di stretti di Gallipoli e di Costantinopoli. Tutti gli Stati posti al nord-est di quel mare appartengono all' Europa, e quelli del sud-est all'Asia.

Lobarapp, appellato dagli Arabi Bukht-al-Naser, fu il primo monarca persiano che sottomise i popoli della frontiera asiatica, la quale conquista fu cagione per molti anni di sanguinosa guerra tra la Grecia e la Persia. Quando i Romani subentrarono ai Greci, ed estesero su tutta l'Europa

il loro impero, si affrontarono anch'essi a vicenda coi re Persiani della dinastia Ashcannia e Sassania; ma niuno de' nostri istorici fa menzione di tali avvenimenti, poichè noi non abbiamo annali autentici prima di Maometto. Fatti signori di Costantinopoli e di molte provincie europee, gli imperadori Ottomani presero i titoli di Sultan-al-Bereen, wa Khacan-al-Bihereen (imperadori di due continenti, e signori dei due mari), cui tuttora conservano.

Presso l'imboccatura dell'Ellesponto, sulla costa di Natolia avvi un luogo celebre che porta il nome di Troia. La riva è coperta di una moltitudine d'eminenze, che diconsi essere le tombe de' guerrieri periti nelle pugne descritte da Omero. Passati colà due giorni, levammo l'ancora, e un vento fresco ne addusse sino all' ingresso dei Dardanelli; ma la

corrente rapidissima ne forzò d'arrestarci una seconda volta. Lo stretto è difeso da due fortezze, guernito d'enormi cannoni, che potriano facilmente cacciare a fondo qualsiasi bastimento nemico, il qual tentasse passare anche sospinto da vento favorevole; il che rende i Dardanelli sì celebri in tutta l'Europa. Altre due rocche muniscono le braccia di mare che si unisce al mar Nero al dissopra di Costantinopoli, e i Turchi le riguardano siccome il propugnacolo di tutto l'impero. Io per altro non sono del loro avviso; poichè se mai i Turchi sono ridotti a chiudersi entro Costantinopoli, e confidare la loro salvezza alle loro mura, non credo resistano quindici giorni ad un'armata vittoriosa.

Capitolo XXVII.

Arrivo a Costantinopoli. Descrizione di questa città. Clima. Popolazione. Caffè. Locande. Bagni caldi. Vestire de' Turchi. Loro indolenza. Aneddoto del Nadir Shah. Officio delle poste. Maniera di vivere dei Turchi. Case di Costantinopoli. Incendii. Moschee. Descrizione di Santa Sofia. Bazdari. Dervis.

Quattordici giorni ci fermammo ai Dardanelli, aspettando un vento favorevole. Alfine, li due novembre, i nostri voti furono compiti, chè gran soffio d'occidente spirò improvviso, e quasi cento vascelli di varia ampiezza e di varie genti misero nel tempo istesso alla vela. Mai io non avea veduto sì imponente spettacolo, siccome quello di tanti legni, che agognavano ad avanzarsi gli uni gli

altri. Ben presto lasciammo la fortezza dietro di noi, e d'ogni lato dello stretto discoprivamo un paese magnifico. Al posdomani gettammo l'ancora dinanzi a Costantinopoli; ove fattomi annunciare all'ambasciadore inglese, Lord Elgin, pregai volesse prender pensiero del mio alloggiamento. Al che ebbi in risposta, già essermi dalla signoria sua apparecchiato conveniente luogo ove ricevermi, nè da lei altri aspettarsi con maggiore impazienza che la mia persona.

Però dopo l'asciolvere abbandonai la Fortunata, e il capitano Richard volendo insino alla fine attestarmi la sua amicizia, mi accompagnò a riva, e mi salutò con una scarica di artiglieria, quando entrai nella scialuppa. Così tutti gli abitanti di Costantinopoli, dall'ultimo giannizzero sino al Gran Signore, furono istrutti del mio arrivo.

Costantinopoli, non altrimenti che Londra, racchiude tre città ben distinte. Quella ove riseggono gli ambasciadori cristiani è in faccia al porto e nomasi Galata; ed ivi appunto mi resi dopo il mio sbarco, onde offerire a lord Elgin i debiti omaggi. Com'io da più anni, era legato d'intima amicizia al sig. Bruce suo fratello, n'ebbi ora le più cordiali accoglienze. Ei discende da illustre famiglia, e sostiene splendidamente la dignità d'ambasciadore. Estesissimo è il poter suo; perocchè e consoli, e Inglesi d'ogni professione stabiliti in Turchia, a lui si trovan soggetti. Lady Elgin aggiugne a graziose maniere e a piacevol figura, incredibil dolcezza, spirito assai vivo e giudizio profondo, cui ella molto perfezionò collo studio e co' viaggi. Durante il mio soggiorno a Costantinopoli, passai la più gran parte

del mio tempo nella società di così amabili persone.

La casa che l'ambasciatore m'avea disposta era alla sua molto vicina; e la nitidezza, e il signorile ornamento a chiunque la renderiano gradita. Avea, per servirmi, quattro belle schiave greche, le quali assai contribuirono a farmi obbliare le noie del viaggio.

Principale fra le tre città, che compongono Costantinopoli, è quella abitata dall' Imperadore, dalla nobiltà e da tutti i ricchi Musulmani, e porta il nome d' Istanbole; in quella che già dicemmo appellarsi Galata, e quasi tutta è popolata di Cristiani, se un Maomettano venga a dimorarvi, pianta innanzi alla sua porta un cipresso per mostrar che la casa appartiene ad un Credente, non avendo quelli il dritto di coltivare un tal albero. Facendo il giro del

porto, può andarsi per terra da Galata a Istanbole, ma la strada è perfida. La terza città è dall'altro lato dello stretto sulla costa d'Asia, ove non si può giugnere che per acqua, e nomasi Scutari. Costantinopoli alzandosi da un terreno inclinato sembra, a chi la miri dallo stretto, regolare e magnifica; e innanzi d'uscir di barca io me la finsi d'immensa grandezza; ma fui disingannato al primo por piede nelle sue contrade.

La temperatura è ivi generalmente fredda, cadendovi in inverno molta neve e pioggia. Sebben la più parte de' Turchi abbian camini ne' loro appartamenti, mai non vi si accende fuoco nella giornata; e la sera quando recitano le loro preghiere, vi oppongono una seggiola, onde rimovasi il sospetto, che adorino quell'elemento. Sono adunque obbligati per

non ghiacciare a caricarsi di vesti; ciò che lor vieta la speditezza dei movimenti, e genera in estate molti insetti schifosi; una certamente delle cagioni di peste così ad essi ordinaria. La qual pessima abitudine regna su tutto il territorio de' Turchi, ed anche nelle parti più calde, come Aleppo, il Cairo e Bagdad.

Saria per avventura impossibile valutar precisamente il numero degli abitanti di Costantinopoli, e l'estensione della città, poichè i giardini e i casali che la circondano, prolunganzi d'ogni banda dello stretto fino al mar Nero; ed ove si contassero, la città avrebbe almeno trenta miglia di lunghezza. I Turchi si vantano che bisognino tre dì per far il giro della loro capitale.

Gli abitanti di Costantinopoli, compresi i poveri, non adoperan le gambe quasi mai. Hanno per diportarsi

migliaja di picciole gondole che coprono tutto lo stretto, tutte scoperte, elegantemente dipinte, adorne di scultura e dorature, e fornite di cuscini; e due o tre rematori bastano al lor governo. Pei corsi lungo il mare, e ne' quartieri, ove i battelli non possono pervenire, trovansi cavalli belli e sellati, che si noleggiano per passeggiare la città. Le strade sono anguste, mal selciate e in inverno piene di fango. Nondimeno vi è sempre folla sì grande, che lo straniero dura fatica ad aprirvisi il passo.

I caffè e le botteghe di barbiere son ivi innumerevoli. Poichè sebbene i Turchi sieno indolentissimi, non amano la solitudine; e appena desinato vanno a sedere in uno di quei luoghi, ove passano tutto il giorno, fumando, prendendo caffè e sorbetti, e ascoltando storie insignificanti. Parlano assai alto, e sovente otto o

dieci alla volta, di modo che riesce impossibile ad uno straniero il nulla intenderne. In una parola que' caffè paiono vere riunioni di bruti; al che si aggiunga la loro sporchezza, e il non trovarvisi che trista bevanda di quel legume onde prendono il nome, pipe e tabacco. Gli alberghi vi sono ancor più stomachevoli; nè chi viaggia può ben adagiarsi che a Galata in quelli di Francia o d' Inghilterra. Non vi mancano bagni caldi, ma comuni ad ambo i sessi e malissimo tenuti. Gli uomini vi vanno dall'alba sino alle dieci del mattino, e le donne da quest'ora fino a che dura il giorno chiaro.

A Costantinopoli non mi furon piacevoli a vedere che le gondole, i cavalli da nolo, e le pubbliche fontane. Ogni contrada è provveduta d'un serbatoio con chiave, al quale è sospeso un vaso di rame, onde

chi passa, attinga acqua se ne ha uopo, e si disseti. E non dimenticherò i bazari, ciascuno de' quali racchiude una particolar specie di merci, sicchè riesce più facile il provvedere quanto mai si desideri. Il principal commercio di Costantinopoli sembra consistere in martore, in ermellini e in altre pelliccie tutte d'una bellezza rimarchevole.

Non v' ha popolo al mondo che spenda più de' Turchi nell'abbigliamento. Fanno essi venir d'Europa molti drappi e molti rasi. L' India loro fornisce mussoline, la Persia casemiri e sete ricamate. I ricchi hanno de' pantaloni di panno di tal larghezza che basterebbe a mezza dozzina d'abiti. I loro turbanti che appellano cavuk, sono di panno ugualmente, nè pesano meno di dodici o quattordici libbre. Portano l'una sull'altra quattro vesti fatte come

quelle degli Arabi, la più visibile delle quali è guarnita di pellicce; ma al dissopra di essa ancor gettano un'immensa casacca; sicchè portano un carico d'asino. Però schivano essi qualunque movimento, non passeggiano, non prendon aria, che tanto saria giovevole alla loro salute.

Standomi in Turchia presso varii pachas, sempre li vidi recarsi la mattina alla sala di udienza per una picciola porta, la quale comunicava coll' harem, ed ivi rimasti sino a mezzanotte rientrare per la stessa via, ond'erano usciti. Nè mai accadeva nella giornata che si affacciassero alla finestra, e molto meno uscissero a diportarsi, e pigliare un po' di fresco.

Dall'istante che si levano, fino a quello di riposarsi, i Turchi non cessano d'aver la pipa in mano; e la gente del popolo è così schiava di questa abitudine che fuma anche

strada fecendo, e sempre porta indosso il fucile. Veggonsi persone a cavallo accendere la pipa fin correndo il galoppo. Se qualche accidente gli obbliga per un momento a non fumare, rinchiudon la pipa in un astuccio di rame che sospendono come un turcasso alla sella del loro destriero. Per questo il Nadir Shah, il quale usurpò il trono di Persia, dicea a Persiani onde incoraggirli a combattere i Turchi: « Non temete coloro, Dio non ha dato ad essi che due mani, l'una per tenersi il turbante, l'altra per sostenersi le brache. Se ne avessero una terza l'adoprerebbero a portare le loro pipe. Essi non possono dunque maneggiare nè spada nè scudo ».

Il gran berettone o cavuk appartiene esclusivamente alle persone di qualità. In Turchia si conosce la classe di ciascuno dal suo turbante.

Ma ve ne ha pure un gran numero di così pesanti come quel cavuk. I Seidi o discendenti del Profeta ne portano dei verdi increspati, e tutti gli altri Musulmani dei bianchi; due colori che ai Cristiani sono interdetti.

Amatori del lusso abbigliansi i Turchi con magnificenza, e mantengono gran numero di donne e di schiavi. Sprecano del pari indicibili somme pe' loro piaceri; follia che non è solo de' grandi, ma si estende a' minimi impiegati, e assorbe il pubblico salario; di che risulta nello stato un disordine orribile. Nulla ottiensi in Turchia se non a prezzo d'oro, il qual sistema ruina il governo medesimo, poichè l'esercito, l'artiglieria e le amministrazioni son del tutto neglette, e i fornitori e capi de' ministeri non pensano che ad empirsi di ricchezze.

Come le poste sono tra' Turchi re-

golate di particolarissima maniera, entrerò sul loro proposito in alcuni particolari. I decreti portano, che su tutte le strade di nove in nove forsukhs (36 miglia) vi abbia un Bam Khana (posta) con scuderie convenevoli; che in ciascuna sia un albergatore, un cuciniere, un domestico, e un maniscalco, che il governo darà ogni mese trenta mila kurushs (1) pel mantenimento di tai luoghi, e che vi saranno accolte tutte le persone addette allo stato. Officio dell'albergatore è far preparare i letti e mantenere il buon ordine nella casa; del cuciniere il provveder caffè; del mozzo di stalla il tener pronti e accoppiati buoni cavalli. Altra volta tutti i primi officiali dell'esercito facean uso di queste poste; viaggiavano prontissimamente senza nulla

(1) Il kurush vale due lire circa e 25 cent.

sborsare, ed ove provassero mali trattamenti se ne querelavano al direttore generale. Così recavansi i dispacci dall'uno all'altro capo dell'impero. Ma ora la posta serve di rifugio a tutti i miseri del villaggio, i quali non hanno in casa di che scaldarsi. Loro si permette di passar ivi la giornata e talvolta anche la notte, onde la casa è tutta piena di immondizie, e i letti vi sono così schifosi che cacciano ogni voglia di dormire. Quando un viaggiatore domanda un cavallo, si fa aspettare un'ora, poi uno glie se ne conduce sì mal ferrato, che conviene mandarlo al maniscalco; ma come l'operazione dura un paio d'orette, vuol egli frattanto mangiar qualche cosa? gli si appresta un cibo, ch'è una pestilenza. Finalmente il cavallo è all'ordine; il nostro viaggiatore lo esamina, e si accorge ch'è orbo o

zoppo. S'ei va in collera, gli si dice che è passata infinità di gente, che tutti i cavalli sono stracchi, che d'altronde da tanto tempo il governo non dà più nulla. Quand'egli si dispone a partire, gli si domanda uno sproposito per quel suo gustosissimo pasto; e se stenta a pagare lo si carica d'ingiurie, e qualche volta di busse.

Due cagioni produssero la rovina delle poste: l'irregolarità de' pagamenti e la frode degli amministratori. Esse, in origine, non erano destinate che a' messaggieri del Sultano o agli officiali che andavano a raggiugnere l'esercito; ma in seguito vi si ricevettero tutte le persone che poteano fare al direttor generale qualche presente. Oggi i messaggeri imperiali si arrestano ove più loro è in grado, e forzano i capi de' villaggi a fornire gratuitamente quanto ad essi abbisogna.

I Turchi mangiano tre volte al giorno: la colezione consiste in pane, in confetture ed in frutta; a mezzodì compare un po' di pane, di kibobs e di legumi; ma il principale lor pasto, quello solo a cui invitano gli stranieri, si fa dopo la preghiera serale. La cucina de' Turchi può dirsi una cattiva imitazione di quella dei Persi e degl' Indiani. Mangiano molto pilau, curies, kibobs, crostate, stufato e confetture; ma la maniera di servir la mensa è affatto particolare, ed anche potria sembrare impolitissima alla più parte dei gastronomi dell' India. Se i convitati sono in numero di sedici, stendonsi sul pavimento tre tappeti, su ciascun dei quali si dispongon dei pani. Il padron della casa si adagia dinanzi al primo colle cinque persone più distinte della compagnia, i due altri servono al rimanente. Recasi allora

un largo piatto colmo di vivande, che si pone in sulla prima tavola; e ciascuno ne piglia due o tre bocconi coi suoi diti. Indi passa alle altre, e fra pochi minuti è portato via. Sovente più di una trentina di cibi giungono di questa guisa, gli uni dopo gli altri ma prima che alcuno abbia potuto gustarne si levano, per sostituirne dei nuovi, che talvolta non valgono gli antecedenti. Per la zuppa, la crema, il riso, il latte i Turchi fanno uso di cucchiai di legno di sì poco fondo che quasi nulla contengono, e sovente non servono che ad imbrattar le tovaglie e gli abiti dei convitati.

Spiacevolissimo in generale è il modo con cui mangiano i Turchi, nè mai ho potuto pranzar con loro di buon appetito. Il piatto trovandosi nel mezzo di un immenso vassoio conviene per arrivarvi stendere

il braccio in tutta la sua lunghezza, e i servi sono sì lesti che il ritirano spesso nell'istante che l'un dei convitati sta per pigliarne qualche cosa. Aggiugnesi che portansi tutte ad un tratto le vivande in una camera vicina, sicchè le ultime che vegono in tavola sono ordinariamente freddissime. I Turchi non facendo moto e passando tutto il loro tempo a fumare ed a bere, mancano poi d'appetito all'ora del desinare, e paiono sempre impazienti di finire, per godere di nuovo del piacere della pipa. Più d'una volta quindi ebbi a lasciar la tavola, che la fame ancor non era soddisfatta.

Le case di Costantinopoli sono di legno coperto di smalto o dipinto a quadrelli. Non hanno nè la grandezza di quelle dell'India, nè i comodi di quelle d'Europa, e il loro peggio si è d'essere ognora esposte

agli incendii. Se il fuoco si appicca a qualche angolo, eccoti in cenere centinaia di abitazioni, prima che si giunga ad estinguerlo. Non avvi forse a Costantinopoli una sola contrada, che in cinquant'anni non sia stata tre o quattro volte preda delle fiamme. Nondimeno i Turchi sempre continuano a costruire in legno adducendo che il fanno per timore dei tremuoti; scusa egualmente falsa che frivola; poichè il vero motivo si è che non vogliono spendere quanto bisognerebbe per edificii più solidi. Ma essi non riflettono alle perdite enormi di cui gli incendii così frequenti sono cagione; e veggono di altronde come nessuna scossa di terra sofferta dalla città mai non distrusse nè le moschee, nè le altre fabbriche pubbliche, che tutte sono o di mattoni o di pietre.

Nessuna casa di ricchi manca della

gran sala di ricevimento. Il seggio del padrone è in faccia alla porta: finestre mal disposte vi introducono una fioca luce, e tutt'intorno gira una stretta panca di un piede e mezzo di altezza, coperta di cuscini grossi tre pollici o quattro. Quand'uno si asside alla foggia orientale, vi profonda di maniera, che poi ha gran pena a cangiare posizione. Un fitto tappeto copre il mezzo della sala, e come non si pulisce che due volte l'anno, niente più che i cuscini, cimici e pulci vi trovano asilo sicuro. Sembra che questi insetti non dian punto d'incomodo ai Turchi; non mancano però di farsi sentire agli stranieri che li visitano.

Noveransi a Costantinopoli 25 moschee pubbliche, tutte di bella architettura e riccamente decorate; ma quella di Sufyeh (Santa Sofia) sorpassa in grandezza e magnificenza

tutti i monumenti da me veduti nei miei viaggi. La celebre cattedrale di s. Paolo, i duomi di Parigi e di Genova non sostengono il paragone con sì ammirando santuario. Lo spazio sotto la gran cupola, che forma il centro dell'edificio, è di cento verghe quadrate. Ai fianchi stendonsi le vaste membra della sacra mole, cui sostengono magnifiche colonne di porfido; e la galleria intorno contiene immenso numero di spettatori. Questa moschea fu costruita sotto Costantino fondatore della città, e il primo de' Cesari che abbracciasse il Cristianesimo; e l'anno 314 di G. C. vi fu posta l'ultima mano. Servì essa lungo tempo al culto de' Cristiani; ma il sultano Mohammed impadronitosi di Costantinopoli, la consacrò alla religione del profeta. Essa è tanto solidamente costrutta, che piglierebbesi, malgrado la sua antichità, per

un edificio moderno. Le moschee più rimarchevoli, dopo Santa Sofia, sono quelle cui fecero inalzare i sultani Achmet, Mohammed-Fatek, Baiazet, Machmoud, e Machmoud-Pacha. L' architettura esteriore è assai bella, e sculture e dorature l'adornano al di dentro. Queste moschee hanno ciascuna una corte spaziosa con gran bacino e getto d'acqua per le abluzioni; la corte è circondata di più altri serbatoi destinati allo stesso uso, e trovasi al di fuori una lunga fila di case con botteghe e caffè. Più moschee hanno de' collegi, ove la gioventù gode gratuita istruzione. Costantinopoli racchiude pure una moltitudine innumerevole di moschee particolari, ma tutte in generale malissimo fatte; e se si eccettui la porta e il minareto, onde i Mauzini chiamano il popolo alla preghiera, nulla offrono di rimarchevole.

Vi hanno in questa città dei bazari assai belli, di cui il più celebre abbraccia uno spazio d'un miglio quadrato. Vi si entra per diverse gran porte, e l'interno è sparso regolarmente di arena. Il tetto in forma di volta è perforato da finestre vetrate, che s'aprono e si chiudono per mezzo di corde e caruccole. Le botteghe piene d'ogni sorta di merci preziose formano delle allee, e ciascuna d'esse è destinata ad un genere di commercio particolare. Ma ciò ch' io trovai di strano è che tutte si chiudessero innanzi mezzogiorno, nè al venerdì, vi s' incontrasse anima nata. Avea intesi molti Persiani parlare con trasporto di questo bazar, ma quanto il lor racconto era esagerato! Le botteghe sono sì oscure, che distinguer non vi si possono i colori. Infatti malgrado i miei occhiali comperai un turbante bleu per un verde. L' aria

è sì concentrata, che vi si respira dovunque un odor disaggradevole. Finalmente non potendo il sole mai penetrarvi, l'umido è all' eccesso, e l'inverno si ha negli ingressi il fango fino a mezza gamba.

Trovansi a Costantinopoli eccellenti poponi moscati, angurie, mele cotogne, more, pomi granati, del pari che frutta secche assai buone, come uve, prugne, mandorle, pistacchi e datteri.

In una delle passeggiate che feci in città, incontrai alla moschea dell'imperatore Baiazet un Afghan di Candahar, il quale parlava benissimo persiano; e diceva aver fatti i suoi studi in uno de' collegi di Costantinopoli. Da lui seppi come un gran numero di giovani Musulmani venivano da Candahar, da Puriab e dall'altre parti dell' India per istruirsi in questa città, e che a poca distanza

dal suo domicilio trovavasi un monastero di trecento Fakiri Indiani, ov' egli propose di condurmi, ma io pensando ch' erano imbecilli o fumatori d'oppio, ricusai l' offerta.

I Dervis sono fra Turchi in gran venerazione, anzi il popolo li riguarda come santi. Formano più sette, di cui ciascuna si distingue per un beretto particolare. Fanno strabiliare la moltitudine co' loro giuochi da ciarlatani, e pretendono ai miracoli. Danzano in giro al suono di un tamburro, e quando son fuori di sè o si gettan nel fuoco o fanno altre stravaganze. I Turchi, i quali rispettano grandemente, siccome dicemmo, i loro Dervis, tollerano quelli dell'altre nazioni.

Capitolo XXVIII.

Carattere de' Turchi. Poter limitato dell'imperadore. Autorità dei Visiri e dei Cadì. Libertà delle donne. Schiave. Sorte crudele delle principesse. L'Autore introdotto presso alcuni Visiri. Presentato all'Imperadore. Non riceve alcuna visita dai nobili. Fa conoscenza coll'agente della Compagnia dell'Indie. Seconda udienza dell'Imperadore. Passaporti. Un Mehmandar è incaricato d'accompagnare l'Autore sino a Bagdad. Suo carattere e condotta.

I Turchi sono in generale pieni d'onore, intrepidi, generosi, ospitali, capaci d'attaccamento e inclinati a compatire alle altrui pene. Avvi più giustizia ed equità nel loro governo, che in alcun altro stato Maomettano.

Non potei conoscere egualmente la loro giurisprudenza abbastanza, almeno per giudicarne; ma so che i loro imperadori non hanno il diritto di sparger il sangue ingiustamente, nè possono senza proprio pericolo abbandonarsi ad inclinazioni viziose o soddisfare le loro passioni. In tutti gli affari importanti sono obbligati di consultare i nobili della lor corte, cui per altro non tengono meno in una convenevole dipendenza, sia per la speranza delle ricompense di cui dispongono, o pe' castighi che possono loro infliggere; di maniera che sebbene i signori si permettano di rado l'infrazione delle leggi o degli statuti dell'impero, non vivono per ciò meno in timore pe' loro giorni. Spesso basta un semplice sospetto, perchè sian eglino citati al tribunale de' ministri, e condannati a morte, senza che possano conoscere di qual

delitto siano prevenuti, o il nome pure de' loro accusatori.

L'autorità dei visiri è anch'essa talmente dispotica, che i governatori delle provincie, o i generali degli eserciti osan di rado concepir l'idea d'una resistenza e d'una insurrezione. Ma in caso che questa avvenga, se i ministri non si sentono abbastanza possenti per soffocarla immediatamente, hanno la saggezza di venir co' ribelli a condizioni, e aspettano per dispiegare tutta la severità, che il loro capo muoia, o siasi lasciato cadere nelle insidie che a lui hanno tese. Con questi principii l'impero Ottomano ha prosperato pel corso quasi di sei secoli, senza aver a lottare contro perigliose rivolte, sebben qua e là ne siano più volte comparsi i segni.

I cadì o giudici, sebben in generale assai ignoranti e portati a la-

sciarsi corrompere, mai non sono troppo arbitrari nelle loro decisioni. Siano però queste giuste o no, sempre si tengono irrevocabili e senza appello; e i governatori come i comandanti hanno obbligo di sottoscrivervi. I cadì sono nominati o destituiti dal Sudder-Aazim (una specie di lord cancelliere), il quale è sempre uno de' principali visiri. La loro carica è annua; indi sen tornano a Costantinopoli. Se la loro condotta fu irreprensibile, sono di nuovo eletti per qualche altro luogo; in caso contrario, sono destituiti, disgraziati, o mandati in esilio. Il timore li rende perciò estremamente circospetti, di modo che lungi dal favorire le vessazioni e le malversazioni dei governatori e degli esattori delle tasse, esercitano il proprio officio con più giustizia e imparzialità che da loro non sariasi aspettata.

Le donne Turche godono nel lor paese più libertà che quelle dell'India o della Persía. Alle spose dei nobili e delle classi superiori si dà facoltà di uscire, di farsi visita fra loro, senza andar velate, o almeno non avendo sul viso che un leggier velo. Possono anche diportarsi per le strade, ne' bazari, e ne'giardini. Gli schiavi e i giovani di quindici a vent'anni, qualora esista fra essi e quelle alcun prossimo vincolo di parentela, ottengon permesso di entrare ne' loro appartamenti e conversare con loro. Così le donne de' Turchi acquistano qualche cognizione di mondo. Avvezze a ritrovarsi con uomini li guardano con più indifferenza che non le donne dell'India. Se però malgrado questi avantaggi, vengono esse a commettere alcun fallo, possono nasconderlo con più facilità che le indiane, e porre così l'onore dei

loro mariti al coperto. Nell'India una donna che passi a seconde nozze è assai di mal occhio veduta; ma in Turchia una vedova può rimaritarsi anche pochi mesi dopo la morte del primo suo sposo che non incorre alcun biasimo, nè cagiona scandalo veruno.

Sebbene i Turchi opulenti mantengano gran turba femminea, è rado che abbiano ad un tempo più d'una sposa legittima. Il loro serraglio si compone di quelle Giorgiane, e di quelle Circasse, di cui son famosi i talenti e la bellezza in tutto il mondo. Sono esse così ben trattate, come la legittima moglie, ma pur soggette alla sua autorità.

Oltre le Giorgiane e l'altre che dicemmo, contiene ogni serraglio un certo numero di Etiopi ed altre schiave, che adempiono tutti gli offici domestici. Costoro godono talvolta

il favore di partecipare al letto del padrone; ma in generale ei le dà in mogli a' suoi schiavi o ad altri della casa, e in egual modo dispone delle sue concubine, quando ne sia disgustato.

L'uso certamente il più rimarchevole e ad un tempo il più riprensibile de' Turchi, è quello di far isposare a de' nobili le sorelle o le figlie dell'Imperadore, a condizione espressa di uccidere appena nati tutti i maschi che generassero; uso di cui è ignota l'origine, e di cui sembra affatto impossibile spiegare i motivi. Poichè se venisse dal timore de' torbidi possibili a cagionarsi un giorno dalle pretese al trono di quegli sventurati fanciulli, com'è adunque che così non si opera riguardo ai principi del sangue imperiale? Loro invece si permette il crescere e moltiplicare, ingiugnendosi unicamente

di chiudere nel recinto del serraglio (Serai Aaly palazzo imperiale) la loro prole sinchè sia chiamata all'impero. Ma qualunque congettura possa farsi su quell'assurda barbarie, non è intanto men vero che le levatrici imperiali, le quali mai non mancano di assistere al parto di ogni principessa maritata siccome accennammo, ove i neonati siano del sesso maschile, tosto gli inviano a raggiungere i loro antenati.

Religiosissimi si mostrano i Turchi delle classi superiori; poichè oltre il recitare esatti le loro preghiere cinque volte al giorno, osservan pure scrupolosissimamente le leggi ecclesiastiche, e digiunano ciascun dì del Ramazan (quaresima de' Turchi) o siano in loro casa oppure in viaggio.

All'indomani del mio arrivo in Costantinopoli, Lord Elgin ambasciadore d'Inghilterra, ne prevenne il

Reis Effendi (ministro degli affari esteri)], il quale mi fe' chiedere che io gli procurassi il piacere di vedermi nel giorno seguente. All'ora indicata io mi recai presso sua eccellenza, da cui ebbi graziosissimo accoglimento. Fui servito di caffè e di hookah, ma come quel signore non intendeva il persiano, e parea d'altronde molto straniero ad ogni genere di cognizioni letterarie, il pregai d'introdurmi al primo ministro Yusuf Pacha. Al che avendo egli consentito spedì tosto un messaggiero, che avvisasse quel magnate del mio desiderio.

Gli officî di tutti i visiri sono situati nella stessa parte del palazzo del Sovrano; ove si entra per una gran porta appellata da' Turchi Babi Homayon (porta imperiale), che gli Europei hanno tradotto per sublime porta. In quel recinto deci-

donsi tutti gli affari dello stato, e di là partono tutti i dispacci diplomatici. I visiri raccolgonsi di buon ora nell'appartamento del primo ministro; e dopo averlo consultato sulla condizion degli affari, ciascun si reca al suo officio rispettivo ove passa tutta la giornata. La prossimità di questi vari dicasteri facilita infinitamente la spedizione delle cose, ed offre avantaggi che ogni altro governo dovria cercare di procurarsi, adottando lo stesso sistema.

Il messaggero del Reis Effendi fu bentosto di ritorno. Egli era accompagnato da un domestico di Yusuf Pacha, il quale mi annunciò essere vivo desiderio del signor suo il potermi parlare. Preso dunque congedo dall'Effendi mi avviai sull'atto agli appartamenti del primo ministro. Lo trovai assiso in una sala magnifica, illuminata da finestre con vetri, e

riccamente mobigliata di canapè e superbi tappeti, mentre più di cinquanta schiavi e domestici gli facean corona. Mi ricevette egli con molta politezza, e lungo colloquio ebbimo in persiano. Come la barba di sua Eccellenza era d'una lunghezza fuor di misura, ed io aveva fatta assai di fresco tosar la mia, ciò gli diede occasione di scherzare facendomi insiem promettere, che più non soffrirei le si accostassero le forbici.

Anche da lui accomiatatomi, ricevetti un messaggio d'Achmet Effendi, comunemente appellato Kiia Beg (ministro dell'interno), con cui mi pregava ad onorarlo di una visita. Mi resi sull'istante al suo invito, e molto ebbi a lodarmi del nostro abboccamento. L'eccellenza sua ha la fisonomia più spiritosa, e il portamento più gentile ch'io ancor abbia veduto. Nulla di più elegante che le

sue maniere, o di più animato che la sua conversazione. Quando fu il momento di lasciarlo, egli ingiunse ad uno del suo seguito di accompagnarmi fino alla moschea di Santa Sofia, e mostrarmi tutti i luoghi consecrati dalla religione, siccome gli altri edifici pubblici.

Pochi giorni appresso ebbi il vanto d'essere presentato all'imperadore Sultano Selim (possa la sua prosperità essere eterna!). Feci omaggio alla Imperiale Maestà Sua d'una traduzione in lingua persiana del Camoos (celebre dizionario arabico) in due volumi. Il quale essendo opera assai rara, e molte cure avendomi costato a correggerlo, non che molta spesa ad acquistarlo, e altronde i Turchi un po' istrutti amando ed ammirando molto la lingua de' Persi, chiesi al Sultano che avesse la bontà di farlo imprimere

pel molto utile che ne verrebbe a suoi sudditi. Il pregai inoltre che nel proemio dell'edizione permettesse di far ricordo della maniera onde il libro era giunto a Costantinopoli; Alle quali cose avendo egli con benevolenza annuito, diede ordine che se ne prendesse atto per iscrittura, cui firmò di sua mano. Indi rimesso il libro al bibliotecario, comandò che fossi rivestito d'una veste d'onore, e volle insieme ch'io accettassi un presente magnifico. Ma mi studiai io rispettosamente di far comprendere a Sua Maestà, che portando quell' opera a Costantinopoli, non ebbi alcun fine se non filantropico; ch' era insomma, per mia parte, un' azione di pietà, della quale sperava il premio nella vita avvenire, nè voleva per la vanità di questa arrischiare le mie speranze future. L'Imperadore sorrise, e mostrò de-

siderio di rivedermi prima ch' io partissi dalla sua capitale. Com' io non feci a Costantinopoli che un soggiorno di due mesi al più, poco usai co' nobili Turchi; nè coi visiri e gli altri grandi ufficiali dell' impero ebbi altre relazioni, che quelle che il loro ministero comportava. Ed eccone il perchè: primieramente l'inverno era vicinissimo, e la strada che conduce a Bagdad, trovandosi in tale stagione quasi sempre ostrutta dalla neve, nulla mi stava più a cuore, che il seguitar il mio viaggio più presto che potrei. In secondo luogo, sì implacabile è l' odio dei Turchi contro i Persiani, a cagione dell' antiche guerre, e della differenza di religione, ch' essi credonsi autorizzati persino a bagnarsi le mani nel nostro sangue. Io non era guardato che con avversione. Saria forse per me stata prudenza il can-

giar d'abito, ma non contando fermarmi che pochissimo, e provando altronde grandissima ripugnanza per le flottanti e incomode vesti de' Turchi, non ne feci nulla, anzi non mi diedi nemmen per accorto de' loro modi offensivi. Finalmente la qualità ond' io mi glorio, di discendente del Profeta, mi portava a pensare, che toccasse ai nobili ottomani a venire i primi da me pei loro convenevoli, mentre l'orgoglio che loro ispiravano le immense ricchezze, e l'alte dignità, ond' erano investiti, facea che immaginassero, all' incontro, esser mio debito il prevenirli.

Onde compensarmi in qualche modo dei pochi riguardi avuti per me dagli Ottomani, strinsi dimestichezza con molti Persiani, Indiani ed Armeni. Erano i primi in generale uo-

mini istruttissimi o pie persone, che l'amor dello studio avea attirate e ritenea a Costantinopoli. Gli ultimi abitano nel soggiorno di Galata, e tutti quasi son dediti al commercio. Vengon da Aleppo, da Tokai, d'Amasich o d'altre città soggette al gran Signore; la loro lingua è un misto di Turco e d'Armeno; parecchi fra loro hanno acquistato immenso peculio; ma l'avarizia è uno de' loro vizi dominanti. Non ebbi perciò a lodarmi nulla della loro ospitalità: nondimeno fui una o due volte invitato alle loro assemblee serali, ove ebbi opportunità di vedere alcuna delle loro giovani donne, che mi parvero leggiadre.

Il sig. Tooke, agente della Compagnia dell'Indie, risiedeva da quarant'anni in Turchia. Un così lungo soggiorno gli avea probabilmente fatta perdere la memoria dell'inglese pro-

bità, poi ch'egli si condusse, a mio riguardo colla ipocrisia la più insigne. Per esempio, io l'avea pregato di procurarmi un chupur, o conduttore nel mio viaggio, dietro il prezzo già convenuto nel paese, il qual è come seppi dappoi, di centocinquanta o duecento kurughs. Il sig. Tooke m'assicurò, che nessun chupur, degno di confidenza, vorrebbe servirmi di guida a meno d'un salario di mille e cinquecento kurughs; dacchè a mille salivano le indispensabili spese di viaggio, e il soprappiù non era che una troppo giusta ricompensa dei suoi servigi. Questi consigli, passabilmente interessati mi determinarono a volgermi ai visiri onde ottenerne un pubblico conduttore, il qual mi fu dato. Vedremo più innanzi se ebbi ragione di applaudirmene.

Frequenti occasioni mi si pararono innanzi di trattare col sig. Pozany,

interprete dell'ambasciata inglese. Egli è greco di nascita e molto guadagno trae dal suo impiego, poichè tutti gli inglesi che viaggiano in Turchia trovansi assolutamente alla sua discrezione, obbligandoli l'ignoranza della lingua del paese a ricorrere in tutto o a lui o a' suoi agenti, sicchè ne vanno scorticati vivi. Ignoro s'io debba attribuire il brutto ceffo, che mi fece il sig. Pozany, al dispetto che egli ebbe di vedersi frustrato nelle sue speranze sul conto mio, ovvero se la sua condotta fu semplicemente il naturale effetto dell'odio dei Greci contro tutti i Musulmani. Quel valent'uomo, intanto, divenne mio nemico giurato. Prima che io partissi buccinò non so che all'orecchio del mio conduttore, senza dubbio per indurlo a violare i precetti solenni e gli ordini positivi, che gli aveano dati, a mio riguardo, Lord Elgin, e il visir Achmet Effendi.

Grandissimo piacere fu il mio di far conoscenza col signor Hammer. Quel giovin uomo, tedesco di nascita e d'un carattere amabile, d'uno spirito illuminato, parla il latino, il francese, l'inglese, il greco, il turco, l'arabo, e il persiano. Era stato precedentemente impiegato come interprete da Sir Sidney Smith, cui non avea abbandonato, durante l'assedio di Acri. Or è al servigio dell'Imperadore d'Austria, che mantiene presso la Porta una superba ambasceria. Il sig. Hammer tradusse parecchie mie odi in inglese, francese e tedesco, e le mandò a Londra Parigi e Vienna. Non passava giorno ch' ei non venisse a vedermi, e mi introdusse presso l'Ambasciadore Germanico; il che mi fornì opportunità d' incontrare nelle sue riunioni non solo le spose de' differenti ambasciadori, ma anche gran numero di

Greche e di Armene. Sua Eccellenza e la sua degna metà godono a Costantinopoli di una grande riputazione. S'io debbo giudicarne dai modi loro, e d' alcuni altri de' loro compatriotti da me incontrati nei miei viaggi, posso credere che la nazione Germanica tenga un posto distintissimo fra i popoli civilizzati d'Europa.

Avendo visitato a Costantinopoli quant'essa racchiude di più ragguardevole, e bramando continuare il mio viaggio prima che il freddo fosse giunto, sollecitai la mia udienza di congedo, che mi fu tosto conceduta. L'imperadore in questa occasione, come in tutte l' altre degnò mostrarmi estrema benevolenza. Conforme al voler suo fu incaricato un Mehmandar d' accompagnarmi da Costantinopoli fino a Bagdad, e provvedermi per via così

di cavalli, come d' ogni altra cosa che mi occorresse. Mi si consegnarono di più tre firmani (passaporti): il primo diretto a tutti i pachas, governatori e comandanti delle piazze, a cui s'ingiugneva, ovunque fosse il mio passaggio, di prender cura di me e accogliermi nelle proprie loro case. I quali ordini si estendevano fino a' mastri di posta, obbligati a fornirmi ad ogni stazione due cavalli da sella, e quattro altri pei domestici e le bagaglie. Il secondo firmano era indirizzato ad Abdullah Aga, governatore di Mardin che dovea mandarmi incontro un distaccamento di cavalleria, per servirmi di scorta e guidarmi pel deserto che si estende fra Mardin e Mossoul e che diceasi perigliosissimo. Il terzo firmano destinavasi ad Aly Pacha, vice-re di Bagdàd, perchè mi prestasse assistenza, mi ricevesse

suo ospite, agevolasse il mio pellegrinaggio alle tombe dei Martiri (Hustein, discendente e di Maometto, e sua famiglia), i quali furono immolati a Kerbela, mi facesse insomma condurre sano e incolume fino a Bassora. Citerò come novella prova dell' amorevolezza, onde onoravami l'imperadore, l'ordine dato alla tesoreria di rimettere al mio Mehmandar (Hay Aly), una somma di seicento kurushs, per sovvenire a' miei bisogni in quella parte di cammino, ov' io non potrei incontrare nè città nè visiri.

Allor che dissi addio all' amico Achmet Effendi, chiamò egli il Mehmandar in sua presenza e gli raccomandò di conformarsi in tutto alle mie volontà, ed obbedirmi ciecamente, come farebbe a lui medesimo, aggiugnendo che se tornava con mio attestato, in cui me ne

lodassi, prenderebbe cura del suo avanzamento. Il tristo baciò umilmente il lembo del dolimano dell'Effendi, e giurò per gli occhi del suo capo, che consisteva a perdere la vita, se in nulla offenderebbe i comandi ricevuti. All' indomani mattina frattanto si recò costui da lord Elgin e gli protestò che il danaro affidatogli per le spese del mio viaggio non era del tutto sufficiente, e finì col pregarlo d' una somma di supplemento. Sua Signoria gli fece contar generosamente cento altri kursuhs, regalandolo d'un kelaat o veste d'onore, perchè vegliasse diligentemente al mio bene; ciò che Haly promise nel modo più solenne.

Ma non finirei, quando volessi enumerare ogni mal giuoco, che il ribaldo mi fece in viaggio, e mi contenterò di un ristretto. Inanzi tutto egli ebbe l'audacia d'appropriarsi

quanto danaro gli fu per me consegnato, nè sborsò forse, in tutto per mio uso cento kursuhs. In secondo luogo, lungi dal condurmi alle case dei pachas e dei governatori, giudicò fino da' primi giorni d confinarmi negli alberghi di posta, ove sucidi insetti mi tormentarono fino a perderne il necessario riposo. S'io gli domandava per qual motivo così operava contro gli ordini avuti, egli mi infilzava per iscusa le più impudenti menzogne. Tre o quattro giorni passarono di questa guisa; dopo i quali avendo alfine imparato a conoscere il mascalzone, presi il partito di presentarmi da me medesimo ai pachas e ai governatori, nè di più mi abbisognava, che mostrare il firmano, perchè venissi ammesso e trattato con ogni specie di riguardi. Finalmente, in onta del dover suo, Haly mi forzava, secondo la

sua convenienza e capriccio a rallentare o precipitare le poste, ora non me ne permettendo che una, ora obbligandomi a tre o quattro assai lunghe in un solo giorno. E avea pure, onde così condursi, una ragione segreta, perchè schivati i luoghi di residenza dei pachas, e fermati la notte nelle case di posta, egli alla semplice vista dei miei passaporti si facea fornire gratuitamente ciò che trovava di suo gusto. Cammin facendo ci avvenimmo in una caravana, con cui mi astrinse per più giorni a rimanere, sotto pretesto che la via era infestata da malandrini. Ma peggiore malandrino di lui non potea immaginarsi per me, e la sua furfanteria giunse a segno, che fin l'aspetto me ne divenne insopportabile. Però giunto a Diarbek, supplicai il governatore Achmet Effendi a darmi altra guida. Il che

facilmente ottenni dalla cortesia di quel signore, che mi fe' accòmpagnare da uno de' suoi domestici infino a Mardin. Di là fui scortato da un servo di Abdullah Aga sino a Mossoul, onde mi diressi a Bagdad seguito da un ufficiale di Mohammed Pacha.

Sebbene avessi congedato quel briccone di Mehmandar, avvisandolo che potea ritornare a Costantinopoli, non volle però mai abbandonarmi per tema d' esser forzato al ritorno di render conto del danaro affidatogli per le mie spese. Giunto a Bagdad non ebb' egli l'impudenza di chiedermi un certificato, che attestasse la mia piena soddisfazione dei fatti suoi?

Capitolo XXIX.

L'Autore lascia Costantinopoli. Suo viaggio. Città d'Amasieh. Miniere d'oro e d'argento. Sivas o Sebaste. Aneddoto sugli abitanti di Hosein-Buddery. Avventura in malattia. Sorgente dell'Eufrate. Descrizione di Diarbeck. Ospitalità del Governatore. Descrizione di Mardin. Particolarità intorno a Nisibe.

La domenica, quarto giorno di Shaban 1218 (2 dicembre 1802) presi commiato da miei amici Lord e Lady Elgin, traversai il porto al di là da Galata, e dormii la notte in un albergo presso la moschea di Machmoud Pacha a Costantinopoli. L'indomani passato lo stretto, fui a fermarmi col finir del giorno a Scutari, graziosa città, il cui porto è frequentatissimo.

Il martedì seguente, dopo l'asciolvere, cominciai il più penoso e pericoloso de' viaggi, che mai fatto avessi in mia vita. Ma come bramava ardentemente conoscere questa parte di mondo, e m'avviava d'altronde, verso la mia patria, l'intrapresi con franco cuore. Ci arrestammo la prima notte a Keza, distante dodici fersukhs da Scutari; tragitto che non si fa dalle carovane in meno di dodici ore, poichè di rado loro avviene di camminare più di un fersukh per ora, il che equivale a due coss indiani, o quattro miglia inglesi. Il dì seguente giugnemmo ad Aymus, città antichissima e molto estesa, situata trentasei miglia da Keza, ed abitata specialmente da Cristiani. I suoi bazari sono provvedutissimi così di commestibili, come d'ogni altra merce.

L'ottavo giorno di Shaban, montammo a cavallo allo spuntar del-

l'alba, e fatti ventotto miglia ci fermammo a prender rinfresco, e cangiar cavalcature in un villaggio del più tristo aspetto chiamato Tabauche. Indi corremmo altre quaranta miglia prima di guadagnare Khunduk, grazioso paesetto cui divide in due un ruscello d'acqua viva. Gli abitanti mi parvero assai civilizzati, e passai ivi una notte gradita. Ma il tempo non tardò a divenir freddissimo, e ci cadde addosso gragnuola, e provammo anche un po' di gelata. Non pertanto il 9 marzo ci rimettemmo in cammino alla punta del giorno; e cangiati cavalli a Dozieh, arrivammo colle tenebre a Bely, avendo avuto a varcare per ultimo una montagna della lunghezza quasi di venti miglia, che colle antecedenti furono novantasei. La strada era strettissima e serpeggiante, sicchè mi richiamò quei piccioli sen-

tieri, che pratican le formiche sovra motte di terra. Il freddo era allora assai grande, ed io mi andava così avvolto in pellicce, che non potea camminare; d'altronde facea sì fittamente oscuro, che al discendere pel dorso della montagna fui obbligato abbandonarmi alla Provvidenza. Se il mio cavallo avesse, per sciagura incespicato o deviato soltanto di sei pollici dall'anguste viuzze che seguivamo, mi sarei infallibilmente franto in mille pezzi. La mia guida aveva dunque commessa una grande imprudenza intraprendendo sì pericoloso passaggio in sì contraria stagione. Onde raccomanderò istantemente a' viaggiatori i quali avessero a tenere lo stesso cammino, di fermarsi la notte a Dozieh, per non ripigliare il lor viaggio che all'alba seguente, avvertendoli insieme che gli abitanti di quel villaggio hanno fa-

ma di landroncelli e di assassini.

Il 10 ne inoltrammo fino ad un luogo chiamato Karadah, posto a quaranta miglia da Bely. Agli 11 fummo a Bender, e in seguito a Keraiile; indi cangiati cavalli, proseguimmo fino a Caraiuran. Così in un sol giorno si fecero ottantaquattro miglia. Era mezzanotte quando arrivammo, ed obbligato a riposarvi non potei fuggire gli insetti che mi tormentarono. Caraiuran è celebre pel suo mele e il suo burro, che di là si porta lontano.

Verso i 12 guadagnammo di buon'ora Kubbeh-Hissar, villaggio molto sporco. Nelle case di posta non si trovarono che delle birbe, che ci fecero perdere due ore sotto pretesto di ferrare i cavalli e di preparare il pranzo pel mio seguito. Alfine dopo reiterate istanze per mia parte, ci spac-

ciarono; ma da tanto ritardo ne venne ch'era già notte molto avanzata, quando arrivammo a Tosieh. È questa una città grandissima; ma la posta è bene il più detestabile albergo, e coloro che l'abitano le più avide arpie ch'io mai abbia incontrate. Causa i contrasti ch'ebbi a sostenere con loro, non potei il 13 mettermi in viaggio che verso le dieci ore. La nostra prima fermata fu ad Hasy Humze, a trentasei miglia incirca; e la seconda ad Osmen Iok, a trentadue altre più lungi. Camminammo per tutto quel giorno a traverso montagne dirupate, e abbominevoli strade.

Il 14 desinammo a Mersuan, distante cinquantasei miglia; e verso mezzanotte toccammo Amasieh, dopo un tragitto di altre trentadue, che colle prime formano ottantotto. Mersuan è un gran villaggio situato

in estesissima pianura, e i suoi abitanti paion fatti per obbligare, dacchè furon pieni d'attenzioni per noi e gran sollecitudine si diedero di fornirci cavalli. Ad Amasieh la cosa andò altrimenti. Sebbene sia questa una città considerabile e piena di mulini così a vento che ad acqua, le strade sono anguste e piene di melma; la casa di posta è una vera schifezza, e l'oste uno scaltrito compare.

Il 15 mi decisi a far alto al villaggio di Jenkhal, ma fui obbligato di nutrire i miei cavalli a mia spesa, poichè i regolamenti in Turchia non permettono ai viaggiatori di arrestarsi altrove che ne' luoghi indicati. Questo villaggio è bello abbastanza, e gli abitanti me ne parvero onesti e civili.

Verso il 16 pervenimmo a Tokat, dopo un cammino di ottantotto miglia. È questa una delle città più

antiche e più celebri dell'Armenia; e il suo territorio produce in abbondanza uve, i cui grappoli sono i più enormi che mai avessi veduto. Fummo costretti ad arrestarvici tre giorni per mançanza di cavalli. Finalmente il governatore obbligò un carrettiere a fornirmene con alcune mule; e fece ad un tempo tali minacce al mastro di posta, che costui fuggì con tutta la gente sua.

Il paese situato fra Amasiek e Tokat è eccessivamente montuoso, e le vie tortuosissime. Ma le montagne racchiudono miniere d'oro e d'argento, che il governo fa lavorare. I metalli che se ne traggono dirigonsi a Costantinopoli per esservi ridotti in moneta.

Là notte del 20 noi la passammo in un villaggio appellato Carkhan. Il 21 giugnemmo a Sivas, la cui distanza da Tokat è di novantasei mi-

glia soliti a farsi in un giorno; ma il cattivo tempo e il timore d'esser sepolto nella neve, fecero ch'io mettessi due giorni a finire simil tratto. E di neve infatti ne cadde in questi due dì sì gran quantità, e il vento soffiò con tale violenza, che due delle mie mule, le quali erano pesantemente caricate, furono spinte nei precipizi, e fatte in pezzi.

Sivas, la Sebaste de' Romani, è un'antica e grande città, di cui sovente la storia fa menzione: il che non toglie che le sue contrade non siano sì lorde e fangose, che i nostri cavalli vi si inzaccheravano sino al petto. Ebbi ivi l'onore di alloggiare presso il Pacha, la cui abitazione (per parentesi) conteneva eserciti di pulci. Da questa si può formare un'idea delle altre.

Il paese che si estende fra Tokat e Sivas, non è che una catena di

montagne, che tutte dì que' dì eran coperte di nevi: Tokat, Sivas, Diarbek e Mardin sono le principali città dell'Armenia Turca. Quelle di Kariz, d'Erzeroum, Van ed Erivant trovavansi a qualche distanza sulla nostra sinistra e sono riguardate come appartenenti all'Armenia Persiana.

Ai 22 ci arrestammo ad Olash; e il 23 a Dilkuldash, città lontana da Sivas quarantotto miglia, e rinomatissima per le sue uve, e il suo ribes. È posta sovra una montagna, che noi salimmo a gran fatica, poichè le nevi che la coprivano la rendevano disastrosa.

Il 24 facemmo alto ad Aliekhan, e il 25 ad Hussen-Chelebi: la distanza delle quali due fermate è di sessantaquattro miglia. Il 26 ci limitammo a quarantaquattro miglia, arrestandoci ad Hosein-Buddery. Il paese che di qui estendesi a Tokat

è in grazia della sua posizione elevata estremamente freddo; ma come noi ci dirigevamo verso il sud, il rigore dell'atmosfera s'addolciva gradualmente.

Hosein-Buddery è abitato da dei Sanniti (così chiamansi certi settari di Abubeker, Omar ed Osman), i cui antenati emigrarono da Dagghestan, per sottrarsi alle crudeltà del Nadir Shah. È questa una razza d'uomini stupidi, selvatici e sì avidi, che non vi preparano da mangiare se non quando lor ne avete pagato due volte il valore. Di più, quando i cibi sono in tavola, vengono senz'essere invitati a sedersi con voi e portano senza cerimonia la mano sui piatti. Le donne presentano a' viaggiatori frutta ed altri commestibili, e carican d'ingiurie chi ricusasse di comperarne. La casa di posta è pur sempre assediata da accattoni egualmente ru-

morosi che importuni, e fra cui pregi si annovera quello di rubare alla strada. Com'io temeva o d'essere assaltato da sì brava gente o di perdermi in mezzo alle nevi, non viaggiai che a picciole giornate, e in modo di giugnere alla stazione vicina sulle quattro ore dopo il mezzodì. Sebbene di questa guisa io riuscissi ad evitare i perigli, non perciò schivai il disgusto di noievolissima compagnia fra bipedi che la curiosità attirava ovunque io fermassi le piante, e che venivano tranquillamente a fumarmi la loro pipa negli occhi.

Il 27 dopo una corsa di trentadue miglia toccai Malatia di buon'ora. Ne' dintorni di questa città osservammo che i fersukhs erano segnati da tanti limiti di pietra; costume sicuramente di gran sollievo pel viaggiatore affaticato. Ampia città è Malatia, ma sporca e melmosa; il che

deve attribuirsi al non selciare le strade comuni a quel paese. Come la casa della posta era una pozzanghera, preferii d'alloggiare in quella di un Motusullum (preteso musulmano), vecchio di faccia austera, la cui bianca barba avea almeno un piede e mezzo di lunghezza. Mentre noi conversavamo, i suoi fanciulletti molto graziosi si grupparono intorno di me e cominciarono a ridere della mia aria, e maniera di favellare; di che il padre tanto incollerì, che ne percosse alcuni e tutti li cacciò. Tanta severità mi afflisse, poichè alfine l'innocente cicalìo di quelle creaturette mi piaceva troppo più che i freddi e secchi discorsi del Motusullum. In tutta la giornata mai non cessò di piovere. Udii che rado ivi cadeva la neve sebben fosse frequentissima sulle montagne poste fra questa città e Mardin. A Bagdad e Mopoul mai non se ne vide.

Il 28 noi lasciammo Malatia, e varcato uno spazio di 28 miglia arrivammo sulle sponde dell'Eufrate. In quel punto il fiume sgorga dal seno di due montagne con estrema violenza, e il letto ne è profondissimo. Seguendone alcun poco il corso noi pervenimmo a un picciol villaggio del Kurdistan, appellato Aiz-Ougly, il cui capo mi parve essere il più feroce e il più stupido che mai avessi incontrato. Come non si trova colà casa di posta, quel capo alloggia e nutre gratuitamente i viaggiatori di distinzione; ma trova ben mezzo di pagarsi di questa generosità col prezzo eccessivo che esige pei suoi cavalli. Aiz Ougly è situato in riva al fiume, e non pertanto io penai ad avervi dell'acqua; anzi fui obbligato a partire la mattina, senza essermi potuto lavare il viso e le mani.

Il 29 montati a cavallo, dopo un tragitto di sedici miglia entrammo in un paese montuosissimo. Il cammin era in più luoghi sì rotto, che le nostre selle scivolavano ora innanzi ora indietro, sicchè io perdetti un ottimo soprabbito che aveva attaccato alla mia. Il che mi fu di gran disacconcio, per la neve e la pioggia, che ebbi per più giorni a sorbirmi.

La sera arrivammo a Hizpote, distante di Haiz Ougly circa quarant'otto miglia. Ivi trovammo eccellente casa di posta, e gustosissimo desinare. Bramai fermarmivi a passar la notte; ma il mio brutal conduttore insistè sulla necessità di inoltrarci. Partimmo dunque e galoppammo fino a mezzanotte attraverso cammini abbominevoli, per arrestarci finalmente nelle rovine di un ospizio di carovane in mezzo alle montagne. In questa parte di nostro

tragitto, passammo presso un lago di acqua salsa di quarant'otto miglia di circonferenza e in certi luoghi profondissimo. Come la strada che noi seguivamo era tracciata lungo le rive di questo lago, e le roccie che il dominano, fummo spesso forzati di far entrare i nostri cavalli nell'acqua insino al ventre; di modo che se per sorte non fossero stati questi animali infinitamente migliori di quelli che d'ordinario ci si fornivano, avrebbero infallibilmente dovuto soccombere a tanta fatica. Al fine l'ultimo giorno di Shaban dopo un cammino di trentadue miglia, noi pervenimmo ad Arganeh. La distanza tra questo luogo ed Hizpote è di sessantaquattro miglia, e la strada ne è disagevolissima, come quella che si fa quasi tutta a traverso montagne. Una di queste anzi a cagione di sua elevatezza, appellasi la Mon-

tagna a volta; racchiude più miniere di rame valutatissime, e nel suo seno prende il Tigri la propria sorgente. Per tutta la mattina noi non facemmo che passare e ripassare il fiume, le cui acque erano basse, ma scorrevano con estrema rapidità. Il fango limaccioso, ond'esse sono sature, loro dona un colore giallastro. Il Tigri si accresce e si allarga mirabilmente a misura che voi discendete. A Diarbek è d'una ampiezza considerevole; a Mossoul già vi necessitano ponti; a Bagdad io l'ho veduto talvolta più grandioso che il Gange.

Arganeh è posta sul fianco delle montagne; e le vie ne sono sì aspre e dirupate, che lo straniero trafela a salirle. Questa città è la prima che si incontri nel Icyirah, che così appellasi il paese circoscritto fra il Tigri e l'Eufrate. La ribellione degli abi-

tanti del Diarbekir contro il governo turco, avendo reso la strada pericolosa, feci alto il primo di Ramazan (28 dicembre), onde unirmi ad una carovana, che doveva partir l'indomani d'Arganeh. Il 28 ci mettemmo di buon' ora in cammino, e dopo 14 miglia continuate, ci fermammo ad un ospizio diroccato; ma come tutto il dì era piovuto, e il freddo era eccessivo, quel miserabil rifugio ne parve di grande utilità dandone di accendere gran fuochi per asciugare i nostri abiti e le nostre coperte.

Il 3 sebbene non cessasse di piovere, proseguimmo il nostro viaggio e giungemmo sul mezzogiorno a Diarbeck, distante da Arganeh circa sessant'otto miglia. È questa una delle città più belle e più popolose della contrada; posta in riva del Tigri, e circondata di colline d'amena verdura le cui sommità sono la più

parte adorne di picciole abitazioni tra giardini e boschetti. Insomma l'aspetto del luogo è fatto per rapire e noi tanto più, che non vedevamo da tanto tempo se non paese disastroso e selvaggio. Intorno alla città sono fossati pieni d'acqua, e la proteggono forti trincee, munite di bastioni di pietra. Contiene essa fra le sue mura varie belle moschee non che la tomba del celebre Khaled-Ben-Valed, generalissimo del primo Califo che fece la conquista della Siria. Non ostante la pioggia dirotta andai per visitare il governatore Achemet-Effendi il quale mi accolse molto amichevolmente, insistendo perchè io dimorassi due o tre giorni con lui. Io gli mossi gravi doglianze sulla mia guida, ed egli mi attestò il dispiacere suo di non poter nè punire nè cangiar costui, per essere Mehmandar nominato dal governo di

situata sul fianco di montagna dirotta, e la circonda buona trincea, guarnita di bastioni. Al sommo della collina alzasi una forte cittadella, opera di Soliman Pacha, governatore di Bagdad; e come per giugnervi, è uopo superar rupi, e traversar disastrosi sentieri, è dessa giudicata fra le più forti in quella parte del mondo.

La lingua del minuto popolo è un misto d'arabo e del dialetto usato nel Kurdistan; ma le classi superiori vi aggiungono la cognizione del turco e del persiano. Da Costantinopoli a Malattia altro non s'intende che il turco. Ma partendo da questa città, gli abitanti parlano in generale l'arabico; fra Diarbeck e Mardin trovai chi potea sostenere una conversazione in persiano; fra Mardin e Bagdad poi s'intendono perfettamente questi quattro idiomi.

Giunto appena a Mardin fui a presentare miei doveri ad Abdullah Aga il quale ne era governatore, e mi invitò ad albergare in sua casa. È egli uno dei Turchi più illuminati, e sebbene conosciutissimo dall'imperadore e molto in grazia presso i Visiri, non s'è potuto avanzare a maggior grado di luogotenente del vicerè di Bagdad. Fu prima governatore di Bassora, come rappresentante di Solimano Pacha, e vi godeva dell' affezione di tutti gli abitanti sì facoltosi che poveri. Come parla assai bene persiano e l'umor suo era scherzevole, passai dei momenti assai piacevoli con lui. Ei molto mi pregò a rimanere seco per tutto il mese di Ramazan; ma io scusandomene il ringraziai, pressato come era di continuare il cammino e dilungarmi da Mardin, ove altronde facea freddo eccessivo. Il governatore

ebbe come Achmet, la gentilezza di farmi accompagnare da uno dei suoi cui diede positivo precetto di prevenire ogni mio desiderio. La strada infino a Mossoul, attraverso il deserto è riputata pericolosissima; però l'Imperatore avea ingiunto, in un suo firmano, al governatore Abdullah di fornirmi per questa parte di viaggio una scorta sufficiente. Questo signore pertanto mi propose di unirmi a numerosa carovana, che seguiva la medesima direzione, e a se chiamatone il capo, gli raccomandò specialissima cura della mia persona.

Il 12 abandonammo Mardin, e camminati quarantotto miglia ci trovammo a Nisibe. Nella qual giornata di viaggio ebbi il piacere di far conoscenza col nuovo cadì di Bagdad, che recavasi al suo posto in un tukht ruan (lettiera), accompagnato

da 50 a cavallo, e da 20 armati di moschetti; ciò che gli dava aria di grande importanza. Mi pregò egli di aggiugnermi a lui in quel corso che avevamo a fare insieme, ed accettai l'invito con riconoscenza.

Era Nisibe, or sono alcuni secoli, città grandissima e celebratissima d'Oriente. In epoca rimota, fu essa la sede d'un imperatore romano; più recentemente divenne per qualche tempo la capitale dell'impero dei Musulmani. Or è ben decaduta, e appena offre vestigio dell'antico splendore. Ciò che vi si mira di più rimarchevole sono le tombe di due santi Maomettani. Io però vi trovai anche una buona casa di posta, il cui mastro ne fornì eccellenti cavalli. Questa onestà o cordialità sua gli dà un dritto alla mia gratitudine; poichè fra Nisibe e Mossoul, cioè a dire per lo

spazio di ducento miglia, non avvi un sol luogo ove si possa cangiar cavalcatura; tutto il paese non essendo propriamente che un deserto infestato da malandrini. Quindi era necessità il non allontanarci mai l'uno dall'altro, chè i lenti sariano stati infallibilmente spogliati e trucidati.

Capitolo XXX.

La carovana entra nel Kurdistan sui confini del deserto. Descrizione di questo. Tribù di Siniar. Passaggio pel deserto. Arrivo a Mossoul. Cavalli arabi lodati. Visita alla tomba di s. Giorgio d'Inghilterra. Mossoul e suoi abitanti descritti. L'Autore è ricevuto con ospitalità dagli Arabi Cristiani. Descrizione di Karkouk, e di Karutapa. Arrivo a Bagdad.

Verso il 13 entrammo in un paese occupato dai Kurdi, e ci fermammo ad un villaggio situato a ventiquattro miglia da Nisibe. Il capo della tribù risiedeva nel circondario, e commise a' suoi figli di visitarci, ma prima di concedere alla carovana di traversare il paese, onde riguardavasi sovrano, indipendentemente dalla

Sublime Porta, esigè un forte tributo. Accompagnai il cadì alla casa del legnaiuolo Karde, ove trovammo ottimo pranzo e buonissimi letti.

Il 14 dopo una marcia di 24 altre miglia giugnemmo al villaggio di Abarch, residenza d'Hyder Aga, capo di tribù, il quale ne accolse con molta politezza. Il motivo che ne fece per due giorni andar così accidiosi, fu il poter facilmente raccogliere da ciascun membro della carovana il suo contingente. D'altronde essendo noi alla vigilia di entrare in un deserto inospito, conveniva pure dare ai vetturali e conduttori di camelli il tempo necessario a disporre convenevolmente le loro bagaglie.

Quasi tutti i Kurdi, ch' io ebbi occasione d' incontrare, intendevano il persiano, e credendo ch' io fossi uno dei loro compatriotti mi trattarono con distinta benevolenza.

Lo spazio da noi percorso in questi due giorni, si risguarda come parte del deserto. Da Costantinopoli però altro luogo non trovasi più popolato di questo e più abbondevolmente fornito d' acqua. Tutto il territorio che estendesi da Nisibe infino a Mossoul, e di cui mi si era fatta spaventevole pittura, parvemi all' incontro riunire quanto può rendere aggradevole un viaggio. Da Costantinopoli a Nisibe il paese è sì montuoso, che noi non femmo costantemente se non salire e discendere, senza incontrar mai pianura di dodici miglia d'estensione. Il deserto all'opposto è affatto piano, e somiglia alle terre della Persia e dell' Indostan. Vi si trova poc'acqua senza dubbio, e nondimeno ad ogni intervallo di cinque o sei miglia noi avevamo qualche ruscello a traversare. Notar si deve che era allora per noi la stagione più

favorevole dell'anno, dacchè nel caldo il deserto esaurisce le forze del viaggiatore, il quale non può sperar riparo contro gli ardenti raggi del sole. Benchè, infatti sian limitrofe la Siria e l'Arabia, che abbondano di foreste ed anche di pingui pascoli, non trovasi in tutta l'estensione del deserto il più meschino arbusto. Però gli abitanti sono astretti di apprestare i loro alimenti e scaldarsi nell'inverno col fimo disseccato del loro bestiame, ovvero di trasportare con gran dispendio dai paesi vicini legne e carbone. Tanta penuria li rende molto economi del loro combustibile, ed hanno quindi a soffrire dei rigori del verno, come de' calori eccessivi dell' estate.

Incontransi sparsi qua e là nel deserto alcuni villagi. Le fermate e i luoghi ove risieggono i capi, sono contrassegnati da specie di trinceramenti e monticelli di terra.

Facemmo sosta per due giorni ad Abareh, onde attendervi Shaikh Shellal, capo della tribù di Ty, il quale avea promesso al governatore di Mardin di scortarci fino al di là del deserto; ma come non veniva mai, i conduttori della carovana, composta di tre mila uomini circa, fra quali più centinaia di soldati e uomini a cavallo con moschetti, convennero con Haly-Aga della stessa tribù di Ty, che presterebbe egli una tal difesa. Ciò fu giudicato necessario, dovendo noi scontrare, dicevasi, sulla nostra strada la tribù di Siniar, o Kurli di Yesd, siccome appellansi comunemente. Quel popolo è giudicato infedele, e nemico giurato de'settatori di Maometto. Esso intanto assicura di trarre l' origine sua dalla tribù araba di Beni Yesd, o Beni Omieh, la quale per effetto delle sue nimicizie colla tribù di Beni Abassi, fu

obbligata abbandonare l' Arabia, e rifuggirsi in questa parte del deserto. Accresciuta essa poi per frequenti emigrazioni divenne formidabile e fatale al governo turco colle sue scorrerie e i suoi ladronecci.

Avendo raccolte sul luogo notizie esattissime, ho ragione di credere che la tribù si componga di Musulmani ortodossi, e che la loro condotta non sia poi così riprensibile, come a Costantinopoli si pretende. Il loro capo nomasi Hussein, le imprese del quale eransi quest'anno ristrette al saccheggio d'una carovana che, trascurando pagargli il tributo, avea tentato passare il deserto ad onta della sua vigilanza. Ma ciò che rende questa tribù odiosa e temibile si è che varie delle sue scorribande si spinsero fino ai paesi adiacenti, onde commettervi ruberie ed anche assassinii.

Le colline di Smirne producono

fichi di singolare bellezza, che fatti seccare vendonsi nei mercati di Mardin, di Mossoul e di Bagdad. Vi abbondano anche le prugne, ma di rara grossezza e di un sapor delizioso. Mentre noi traversavamo il deserto, vari individui della tribù s'accostarono alla carovana e ne offerirono gran quantità di fichi, d'uve, di prugne e di noci, che cangiarono con danaro, panno ed altri oggetti. Somigliavano essi molto agli arabi pel vestire e pel linguaggio.

Il 15 percorremmo uno spazio di cinquantadue miglia, e come non incontrasi sulla strada alcuna specie di ricovero, dovemmo fermarci in un luogo appellato Tul-al-Hua (collina d'Eva), il quale non essendo molto discosto dalle montagne di Siniar, noi non eravamo senza inquietudine; ma fortunatamente Shaikh Shellal, alla testa d'un centinaio di

scelti cavalieri, con vasti turbanti, ben armati, ben equipaggiati, e sovra eccellentissimi giumenti arabi venne a raggiungerci. Come non era pensier nostro se non di fermarci alcune ore, non iscaricammo punto i camelli, e mentre questi e i cavalli prendevano il lor nutrimento, ci sedemmo a terra, senza pur metterci al coperto.

Il 16, a un' ora di mattino, ci rimettemmo in viaggio, e dopo una marcia di cinquantadue miglia giugnemmo al Hookteh, residenza del Shaikh Shellal: semplice castello sopra una collina, destinato a porre in salvo i fanciulli e le femmine in caso di pericolo impreveduto. I Kurdi vivono sotto tende formate di tessuti di crine. Noi trovammo accampate in questo luogo duecento famiglie circa della tribù di Ty. Il resto, che giusta il da noi udito, si compone di quindici o sedici mila

famiglie, che vive disperso nel deserto ad una distanza di due o tre giorni di marcia, ed è governato da un fratello del nostro conduttore, appellato Shaikh Faris, il quale riconosce colla propria tribù la supremazia di Shaikh-Shellal. Questo personaggio affettando l'importanza di un sovrano, distinguevasi per le sue maniere ospitali, che caratterizzano in generale il popolo Arabo; tenea costantemente tavola aperta per cinquanta persone, e più volte io pranzai con lui. Meno profusione e maggior sceltezza di vivande avrebbe meglio soddisfatto il mio appetito.

Il 17 assai di buon ora, noi ripigliammo il nostro corso; fatte trentasei miglia giungemmo ad Homideh, residenza di Shaikh-Faris. Questo luogo è lontano d' Ahareh, trentacinque fersukhs. È la prima fermata che trovisi nel deserto; nè vedesi

altra abitazione intermedia fuorchè il campo della tribù di Ty. Come al nostro conduttore dovea qui appunto essere sostituito suo fratello, la carovana fu di nuovo messa a contribuzione. Ciascuno pagò il suo contingente, calcolato sul valore della sua proprietà, o il numero dei suoi cavalli e dei suoi cammelli. Proffittai dell' indugio reso necessario da questa circostanza, per penetrare nel villaggio, ove fui accolto con distinzione da un Arabo che mi offrì pane è burro eccellente e datteri freschi. Non avendo io da tre notti chiuso occhio, colsi l'opportunità di pigliare un po' di sonno, che ristabilì le mie forze. Non eravamo che a dodici miglia da Mossoul, quando m' arrischiai ad abbandonare la carovana; e fra due ore io era in questa città.

Nulla agguaglia il coraggio, il

vigore e la costanza de' cavalli arabi. Quello in ispecie ch' io montava mi risparmiò ben molte fatiche durante il tristo viaggio. Dapprima il trovai di cattiva apparenza; indi per più imbarazzo il padrone suo trovandosi incomodato mi abbandonò per ritornare a Nisibe; e il secondo giorno, finalmente ebbi la sciagura di perdere il mio sacco d' avena, onde il suo nudrimento si restrinse per cinque intere giornate ad un po' d' erba ch' ei poteva sbrucare nelle nostre diverse fermate, duranti le quali restò costantemente sotto l' arnese. Nondimeno quando arrivammo a Mossoul, pareva ancor sì fresco, e sì vivo, che non sariasi sospettato aver egli fatti sì magri pasti. Io non conosco in tutto il mondo cavalli, che a questo riguardo somigliar si possano agli Arabi.

Poco tempo dopo il mio arrivo a

Mossoul, fui a presentare i miei omaggi al vicere Mohammed Pacha, che mi accolse assai bene, e m' invitò a passar seco alcuni giorni. Discende quel Principe da uno degli antichi Sultani di Costantinopoli, possiede grandissimo potere, e gode del maggior rispetto del popolo. Mai egli non volge la parola ai subalterni pur si compiacque conversar meco famigliarmente; anzi mi dispensò da alcune cerimonie umilianti, come per esempio, baciare il lembo della sua veste. Mi fece recare pipa e caffè; indi commise al figlio suo Mahmud Beg, il quale ha grado di suo luogotenente, di condurmi all' alloggio, e prender cura di mia persona.

Mahmud Beg è giovane leggiadro ben allevato e d'un carattere estremamente amabile. Ogni dì ei mi preparava uno de' suoi più bei ca-

valli, e mi conduceva a vedere il meglio che si trova intorno a Mossoul; nelle quali passeggiate sempre ci accompagnava un distaccamento di cavalleria. Visitai i sepolcri del profeta Giona e di s. Giorgio patrono d' Inghilterra.

Mossoul è situata sulle sponde del Tigri, nella provincia di Iezireh, così detta perchè trovasi fra due fiumi. Cingesi essa, del pari che Mardin, di fosse, di trincee e di più bastioni; e il fiume si passa sovra un ponte di pietra. Mai non ho mangiato nè più bel pane, nè migliori carni che a Mossoul. Vi si trova pure ogni sorta di frutta disseccate; ma il clima è poco salubre e gli abitanti sospirano de' medici, come l'infermo arso dalla febbre sospira la goccia d' acqua, che sembra dovergli render la vita. Io conosceva un poco l'arte, che chiamasi di gua-

rire, e per fortuna riuscii ad aiutare due o tre persone. Tosto ne corse voce in tutto il paese, e nel mio viaggio a Bagdad fui ad ogni posta importunato dagli infermi dei villaggi vicini, i quali venivano in folla a consultarmi.

Tutti i funzionari pubblici e i primi abitanti vedendo i riguardi che avea per me Mohammed Pacha si fecero solleciti di presentarmi i loro omaggi. Erano eglino, in generale, gente istrutta, d'un carattere amabile e pieni d'immaginazione. Dopo la mia partenza da Parigi ancor non aveva incontrato uomini così spiritosi; e se i Visiri del Gran Signore possedessero soltanto la decima parte della loro abilità, nulla vorrei temere pei destini della Porta Ottomana. I più distinti erano Achmed Effendi e suo fratello, ambidue segretari del Pacha. Selim Bech, an-

tico governatore del Kurdistan era egli pure d'un commercio aggradevolissimo; parlava bene il persiano, e aveva al suo seguito più officiali turchi d'un merito non comune. S'era egli rivoltato alcuni anni prima contro Aly Pacha, vicere di Bagdad; ma fallita l'impresa era stato costretto a prender la fuga e a cercare un asilo a Mossoul.

Incontrai in questa città Nezif-Khan, signore Persiano, che avea abbandonato il governo di Baba, per sottrarsi alla tirannia di Fatteh Aly Shah, imperatore di Persia.

Profittai del mio soggiorno colà, per pregare il Pacha a darmi altro Mehmandar, poichè l'officiale del governatore di Mardin, in luogo di obbedire agli ordini del signor suo s'era inteso con costui per tormentarmi. Il Pacha ebbe riguardo alle mie doglianze, e comandò al Mehman-

dar d' uscire sull'istante da Mossoul, commettendo ad un tempo a Camis sur Khoiehdar (confidente) d'accompagnarmi a Bagdad.

Un tal ordine sorprese molto il Mehmandar, il quale per altro fu costretto obbedire; ma in luogo di tornare a Costantinopoli com' io desiderava, si rese a Kerkouk sulla strada di Bagdad, onde arrestarmi in passaggio, e ottenere da me un razi nameh (certificato di buona condotta). Vane però furono le sue speranze, poi ch' io presi così bene il mio tempo, ch' ei non potè raggiugnermi se non a Bagdad.

Il 23 di Ramazan lasciai Mossoul, ov' era dimorato cinque giorni; e varcato il Tigri scesi a Kerakoosh, il quale è a sedici miglia di là. Li 24 passammo il fiume Zab, che separa il governo di Mossoul da quello di Bagdad, e proseguimmo il nostro

viaggio fino ad Ankneb. Fui questa volta scortato da dieci soldati, che Mohammed Pacha m'avea dati, come testimonianza della sua stima e della sua amicizia. Il paese che noi traversammo, era popolato d'Arabi cristiani della tribù di Beni-Ghussan; e come gli alberghi non parevano soffribili, la mia nuova guida, il Khoiehdar mi condusse presso i capi, che furon meco cordialmente ospitali.

Il 25 corse quarantotto miglia, arrivammo ad Altin Kupri, gran villaggio, il cui nome turco significa parecchi ponti. In fatti se ne contano ivi fino ad otto, la più parte di un sol arco, ma d'una grandezza immensa, ciò che rende il passaggio estremamente difficile.

Il 26 andammo a Kerkouk, il quale non è lontano che trentasei miglia; viaggiando noi così a picciole giornate, a cagion delle pioggie continue

che ne incomodavano quanto le nevi della montagna di Sivas e di Tokat. La città Kerkouk è grande e ben fortificata, ma comincia a cadere in rovina. Le case che si racchiudono nel recinto della cittadella sono tutte in pietra e mattoni, ma quelle dei sobborghi non son formate che di mota. Situata in mezzo ad una vasta pianura offre Kerkouk un aspetto imponente, e scorgesi ad una distanza considerabile.

Ai 27 noi facemmo trentasei miglia, per guadagnare il villaggio di Teaukh, ove entrammo un' ora innanzi il tramonto del sole. La posta era assai ben tenuta; ma temendo io che Aly Hasy, il mio mehmandar di Costantinopoli, istrutto del mio passaggio, non mi vi seguisse, cangiai prontamente cavalli per andar a dormire più oltre nel villaggio di Khermaty.

Il 28 mi resi a Kiffery, poi a Ka-

rutapa, piccola città situata al piè d'una catena di colline in una vasta pianura, la quale si estende fino a Bagdad, luogo divenuto celebre per la vittoria che Nadir Shah vi riportò sovra i Turchi. Può ancora giudicarsi facilmente della grandezza del campo di battaglia da ciò che resta dei trinceramenti e de' fortini già costrutti dai due eserciti. Kerkuuk fu pure il teatro d'una vittoria di Nadir Shah.

Come le poste di Karutapa e dei luoghi circonvicini non sono che miserabili capanne, Mustasiha Beg, l'esattore della provincia, obbliga i fittaiuoli a ricevere i viaggiatori, e imborsa frattanto il danaro del governo. I fittaiuoli non osando disubbidirgli, accolgono assai male quegli ospiti, loro danno il cibo più detestabile, sovente condito di ingiurie, e le rôzze più malvage e affamate, che onorano del nome di cavalli. Prima di abbando-

nare Karutapa, volli vedere questo onesto esattore per rimproverargli la sua bassezza; ma egli entrò in una gran collera, e mi disse che doveva avere vergogna di lamentarmi d' un nudrimento che mi si porgeva gratuito. « Non mi lagno per me solo, replicai io, ma anche per gli stranieri che verranno dopo di me, e siete voi quegli che dovreste arrossire di strappare agli impiegati della posta la loro sussistenza, appropriandovela tirannicamente contro le disposizioni del governo, ed obbligando i fittaiuoli a ruinarsi o maltrattare i viaggiatori. »

Il 29 percorsi trentasei miglia. Il 30 passai per un picciolo villaggio, chiamato Dokhelah, e il primo di Shual (27 gennaio 1803) arrivai finalmente a Bagdad. Vuolsi quest' ultima posta di trentadue miglia, ma io credo bene che ne abbia quaranta. Avevamo però sì cattivi cavalli, e

tempo sì perverso, che può darsi ch'io abbia trovato il cammino più lungo che non lo è realmente.

Tutto il paese fra Dokhelah e Bagdad, non è che un'immensa pianura, non case, non un solo albero, e strade affatto impraticabili. Avea sei cavalli al mio servigio, ma erano sì infiacchiti, che fui obbligato far a piedi gran parte del cammino, malgrado il vento che mi soffiava la pioggia in faccia. Fu questa la più penosa giornata del mio viaggio. Fortunatamente che trovai all' ingresso del sobborgo una posta ove cangiai cavalcature, e mi resi in seguito presso il console inglese signor Iones.

È ben cosa singolare che le strade di una grande città come Bagdad siano alla distanza di quaranta miglia sì incomode pe' viaggiatori. S' io fossi partito la notte e smarritomi, come non perire in quel limaccio? È sciagura che quasi ogni anno tocca

a qualche viaggiatore; e tante sono le difficoltà del viaggio da Costantinopoli a Bagdad, che soltanto un uomo di robusta sanità dovrebbe intraprenderlo.

Tale strada fu già un tempo frequentatissima dai Romani; ma gli Europei l'hanno da più secoli quasi abbandonata. Valutasi la sua lunghezza quattro cento settantacinque fersukhs, che equivalgono a novecento cinquanta coss indiani, e a mille e novecento miglia d'Inghilterra. Vi si noverano cinquanta poste o fermate, e le carovane nella più bella stagione dell'anno non impiegano meno di tre mesi a percorrerla. Io stetti cinquantasei giorni in cammino; ma un corrier diligente lo fa in dodici. Senza gli ostacoli incontrati avrei, credo, potuto in cinque o sei settimane esserne al termine.

Capitolo XXXI.

Descrizione di Bagdad. Sua inferiorità, se paragonasi all'altre città dell' India. Scopo dell'Autore prendendo questa strada. Particolarità intorno al mausoleo di Kazemine. Suoi privilegi speciali. Condotta oppressiva de' Turchi. Descrizione delle tombe di Mohy-Addeen e d'Abdal Cader. L'Autore si mette in viaggio per Samerah. Aneddoto del Califo Moatisim. Mausoleo di Samerah. Ritorno a Bagdad.

Innalzasi Bagdad sul Tigri, e si compone di due città, poste sulla doppia riva del fiume, e distinte coi nomi di Antica e di Nuova. La prima sulla costa orientale è la residenza del Pacha e di tutti i primi officiali: la seconda, o quella del Iezireh (isola) sovra la costa occi-

dentale è cospicua per bellissime abitazioni. Ambidue le città che hanno presso ad otto miglia di circonferenza, sono fortificate e cinte di fossati larghi e profondi, soliti seminarsi in tempo di pace; ma facili ad empirsi al minimo periglio, introducendovi l'acque del fiume. Le fortificazioni della Nuova debbonsi al sultano Osbe Kuran, appellato comunemente Sultan Sansy. Quelle dell'Antica furono costrutte d'ordine dell'ultimo Solimano Pacha, per metterla al coperto delle incursioni de' Vehabiti.

Bagdad, essendo situata all'estremità del deserto e in una vasta pianura, offre da lungi un aspetto dei più imponenti. L'interno suo non corrisponde a questa apparenza, poichè è sucida e fangosissima, specialmente l'antica città, soggiorno in inverno egualmente detestabile che Moqsondabad, e tutte l'altre città

del Bengala. Sebbene il principale bazar sia costrutto di mattoni, e la sua tettoia sostenuta da arcate, non è perciò nè meno oscuro nè meno infetto.

Le case de' principali abitanti sono formate di mattoni e di limo: le loro muraglie non hanno maggior solidità che quelle dell'India; i mobili e gli ornamenti di cui son decorate sono anche inferiori, e danno a tutto l'edificio un'assai meschina apparenza; in una parola il palagio del Pacha e le più belle case di questa città non agguagliano quelle delle classi medie di Lucknow. Ancor meno possono esse paragonarsi ai palazzi del nabab Assuf-al-Dowleh, o del suo ultimo ministro Hussen Reya-Khan.

La celebrità di Bagdad, di Bassora, di Nejif, e d'altre città della Persia è grandissima in tutto l'Indostan; ma può paragonarsi allo

strepito del tamburro che da lungi fissa l'attenzione, e da vicino è affatto insignificante. Quanto a me posso accertare che dopo la mia partenza da Costantinopoli fino al mio arrivo a Bassora, non ho veduta casa, cui una persona di Lucknow avesse voluto abitare, eccetto quella d'Aga Iafeir a Kerbela.

Bagdad è piena di caffè e di stanze ove si fuma tabacco; i quai luoghi sono ancor più sucidi e oscuri che quelli di Costantinopoli. I mercati vi sono ben provvisti; e fra gli altri frutti le mele granate, i limoni, l'aloo bokhara (prugne secche) meritano speciale ricordanza. Come il vero mio scopo, prendendo questa strada, fu di portare le mie adorazioni alle reliquie de' martiri e dei santi della nostra religione (mahometans Shiites), e visitare le tombe d'alcuni de' miei pii antenati discen-

denti del Profeta, dedicai là più gran parte del mio soggiorno a Bagdad al compimento di questo sacro dovere.

La più celebre di tali reliquie è quella dei settantanove Imani (Pontefici), sovranomati Kazem, onde il nome di Kazemine dato al mausoleo che li racchiude. Il villaggio, ove esso s'innalza è situato nel Iezireh (Mesopotamia), a quattro miglia nord-est di Bagdad; le sue case sono più belle che nella città medesima; l'abitano in gran parte, stranieri venuti dalla Persia o dall'India; ed ha una specie di bastita composta di limo disseccato. L'intervallo che separa Bagdad dal mausoleo essendo estesissimo, sempre si trovano all'ouest del ponte somari e muli sellati e imbrigliati, che si noleggiano per poca moneta. Giunto alla porta d'ingresso di Kazemine,

voi trovate chi s'incarica di custodire la vostra cavalcatura.

L'edifizio di questo mausoleo, come quello di Kerbela, fu, or sono più anni, ricostruito e coperto di tegole dorate a spese di Mohammed Kan Kelar, imperadore di Persia. Il cortile, le mura, le porte e il bazaar furono egualmente rifabbricati a spese dell'ultimo nabab, Assuf-al-Dowleh, visir dell' Indostan.

Il bazaar non è molto grande, ma nessuno lo uguaglia in proprietà ad eleganza. Il mausoleo, sebben inferiore a quello di Kerbela, è nondimeno magnifico e assai spazioso. La cupola che lo illumina è rivestita di foglie d'oro, e la sua elevazione la rende visibile ad una distanza di cinque fersukhs. L'interno del mausoleo è incrostato d'embrici colorati d'un bellissimo effetto. Tal genere d'ornamento fu trovato in

questo paese, nè per anco introdotto in Europa o nell'India; ma pur superiore, per mio avviso, ad ogn'altro genere di pittura o doratura. Siffatte embrici poi rappresentano fiori ed altri oggetti; portano iscrizioni in assai vaghi caratteri; offrono insomma quanto un abile pennello potria ritracciare. Le differenti parti, che dicemmo, sono con tanta arte congiunte, che formar sembrano un solo tutto, inaccessibile ai guasti del tempo. Nella corte d'ingresso alzasi un secondo edificio, il qual racchiude gli avanzi di due fanciulli degl' Imani, ed anche sul lor sepolcro vi è costume d'andare a porgere le proprie preghiere.

La custodia del mausoleo è affidata a un sopraintendente e a due domestici. Sebbene quel santo luogo sia poco lontano da Bagdad, è però al coperto dagli insulti de' Turchi

fanatici; e i pii Shiik possono pregarvi, secondo il rito della propria credenza. Altra volta quelli fra loro, ed erano moltissimi, che dimoravano presso i venerandi monumenti, e nella vicinanza di Samerah, di Neiif e di Kerbela, venivano ingiuriati dai Turchi della setta de' Sunniti, ma oggi più essi non ardiscono giugnere a tali eccessi, in grazia della vicinanza della Persia, il cui imperadore non mancherebbe di trar vendetta degli oltraggi fatti a chi professa la medesima sua religione. Un motivo però anche più possente si è che il gran numero de' pellegrini, cui la devozione attira in que' luoghi, vi fa circolare molto danaro, e molto quindi, aumenta le entrate dello stato. I principi dell'Indostan e i sovrani della Persia, costumando egualmente inviarvi doni considerabili, ne segue che all'avarizia de' Turchi, special-

mente, è dovuta la tolleranza di cui godiamo.

I Turchi, lungi dall'avere per quei luoghi santi alcuna venerazione, spogliano i poveri pellegrini, e loro fanno provare vessazioni continue. Esisteva, per esempio, alcuni anni addietro, un passaggio in una parte angusta del Tigri di rincontro ad un villaggio considerabile. Gli abitanti del contorno giudicarono a proposito di dolersi al Pacha di Bagdad degli inconvenienti che risultavano per loro dal numeroso concorso che indi veniva, e chiesero che i battelli si trovassero in tutt'altro punto. Il Pacha accecato dal suo fanatismo accolse il pazzo riclamo, e forzò i battellieri a starsi ove il fiume è più largo; uno spazio di otto miglia deserte toglie in seguito a' viaggiatori ogni mezzo di sollievo. Per l'istesso decreto crudele più non possono i

battelli traversare il fiume che una volta al giorno, e i pellegrini sono costretti di aspettare sulla riva più ore, e talvolta anche l'intere giornate. Avea a differenti epoche, la pietà de' Shiiti costrutti su questa via de' ricoveri per comodo de' pellegrini; ma i Turchi a forza di avanie, son giunti a cacciarne i mercanti, che vi si erano stabiliti, onde l'utilità di quegli edifizii è adesso ridotta a ben poco.

Nessuno de' monumenti, di cui dianzi ho parlato, riceve nella notte lume convenevole; trascuratezza che non può essere attribuita se non alla malevolenza de' Turchi, o a colpa del custode. I monumenti di Kazemine, di Neiif e di Kerbela, non sono che fiocamente rischiarati da un picciol numero di lampade. A Samerah si chiudono le porte, quando il sole tramonta; ciò che impedisce

alle pie persone di entrar nella moschea per la loro preghiera, all'ore che vi son consecrate. Tal disordine di cose mi cavò le lagrime, e vidi con troppo dolore la tomba d'una delle nostre guide spirituali non presentare che la metà dello splendore che sempre circonda i mausolei dei pretesi Santi dell'Indostan, come Mugaond Ghazy di Gorruckpour e Shah Mudar di Canouge.

Nelle vicinanze di Kazemine è situato il sepolcro d'Abu Hanifa, appellato comunemente Iman Aazen (Sommo Pontefice). La sua cupola è ricoperta di tegole dipinte; ma quasi non si veggono dorature.

Il mausoleo d'Abel al Cader Iilany, uno de'.Sofi più rinomati è posto nel centro di Bagdad. Più ricchi poderi son destinati al suo mantenimento; e ne fan vivere con grande agio il sovraintendente, il quale s'at-

tornia d'un gran numero di servi. Trovai in quel luogo quasi duemila fra pellegrini e studenti, la più parte de' quali venivano dall' India, e dimoravano nel recinto del monumento, ove loro somministravasi gratuito ogni giorno un modico vitto. Il sovraintendente che porta l'onorevol titolo di Shaikh-al-Mushaikh (Arciprelato), avendo inteso il mio arrivo, m'invitò a bevere seco il caffè; ma non trovando io in lui che un orso mal leccato, m'affrettai a finire la mia visita.

Nel centro della città parimenti è collocata la tomba di Shaik Shahab Adden Sheherverdy. Un giardino delizioso la circonda, e una moschea con più altri edifici ne dipendono.

Veggonsi pure nell'esterior parte delle mura di Bagdad più mausolei, che racchiudono l'ossa di celebri personaggi. I più rimarchevoli son

quelli di Shaikh Ahy Kuzat e di Zylindeh, sposa del Califo Haroun-al-Raschil. Mirasi inoltre l'eremitaggio de' Cristiani, rinomato per la scoperta miracolosa di una sorgente, ove il Califo Aly fece costruire una fontana. . . . .

Avendo così visitati tutti i luoghi santi di Bagdad e de' suoi contorni, risolvei di fare un pellegrinaggio alle tombe di Samerah, e di Neiif. Quindi presi a nolo cavalli, e verso i 15 di Shual (11 febbraio 1803) traversato il Tigri, e risalita la strada già fatta ne' tre ultimi giorni del mio viaggio da Costantinopoli, giunsi a Samerah il quinto di prima dell'imbrunire. Ov'io mi fossi data cura di prendere a quest'uopo, informazioni a Karutapa, molte inutili fatiche avrei risparmiate. Samerah non essendo discosta da quella città che ventiquattro miglia, io po-

teva agevolmente passarvi andando a Bagdad; ma il merito di questa gita dovea misurarsi dall' estensione della pena, ed io non l'intrapresi, che per offrir l'omaggio della penitenza e della venerazione al santo luogo che ho accennato. Dal mio uscire di Bagdad sino al mio ritorno mai non cessò di piovere; e per colmo di sciagura il conduttore, datomi dal Pacha di Bagdad, essendo un fanatico della setta de' Sunniti, faceasi un piacere di vessare, ovunque si passava, i miseri Shiiti, che fuggivano al nostro avvicinarsi caricandomi di maledizioni.

Dormimmo la prima notte sotto una tenda che apparteneva ad un capo arabo della tribù di Beni Tumeam, assai presso d'un colle appellato Forte di Nemrod, onde pretendesi che quel monarca tentò follemente di scalare il cielo.

La seconda notte entrammo nella città di Diluiil, sui confini del territorio sacro; e prendemmo albergo in casa d'un Mutusellum, o sedicente Musulmano, cioè a dire della setta de' Sunniti.

Il terzo dì andai, strada facendo, ad offerire il mio omaggio ai sepolcri d' Ibrahim Malik Ashter (celebre generale del genero di Maometto), e di Mohammed, figlio dell' Imano Aly-al-Hady, che il popolo venera a segno di non giurare che per lui. Era dunque assai tardo quando arrivammo in riva al Tigri. Di quella stagione il fiume è sempre profondo e rapidissimo; e, bisognando valicarlo, c'imbarcammo sopra un vecchio battello tutto sfiancato, i cui gondolieri niente parean capire del loro mestiere. La pioggia e il vento che soffiava con violenza in contraria direzione resero vani tutti i no-

stri sforzi. Dopo esserci affaticati per più di un'ora, fummo costretti riguadagnar la sponda, ma cangiando via fino alla distanza di trenta miglia, e risalire al villaggio di Balbud, ove non giugnemmo a procurarci de' pessimi letti, che con estrema difficoltà.

Il quarto giorno ritornammo al fiume, ove eseguimmo il nostro passaggio, non senza gran pericoli; e scesi alla riva opposta un po' prima del tramontar del sole, ci sdraiammo la notte sotto la tenda di un capo del deserto. Questo Shaikh mi parve un grande ipocrita. Travagliato da un reuma violento, mi pregò egli di liberarnelo coll'aiuto della mia scienza medicale, facendomi per ciò molte istanze onde rimanessi qualche tempo con lui. Il che io ricusando, immaginò di nascondere, col favor delle tenebre, la mia mula e il ca-

vallo della mia guida; assicurandomi poi ch'eran fuggiti. Per questo stratagemma sperava non solo di ritenermi quanto gli facesse d'uopo, ma di estorquermi pure qualche somma, onde redimere i due animali. Fui indignatissimo di tal procedere, e presi il partito di dirgli che la sede del suo male era nell'orbita dell'occhio, e ch'io non saprei rimediarvi se non per mezzo d'una profonda incisione, ineseguibile per mancanza d'opportuni strumenti. Su di che furono molte le parole; ma avendolo il mio ragionare finalmente convinto, verso la metà del giorno mi fece restituire il cavallo e la mula, ond'io andassi pel bisognevole. Ripigliammo adunque immediatamente il nostro cammino, e in breve arrivammo a Neherwan, villaggio celebre per la vittoria riportata dal Califo Aly sopra i suoi nemici i Kharegiti. Tra-

versammo burroni, e terreni disastrosi fin presso a poco alle tre ore dopo il mezzogiorno, quando trovammo un ospizio di carovane mezzo diroccato. Sorgeva esso in una collina appellata il Sarai di Mirza Kuiy; ed è la seconda fermata de' pellegrini per le cerimonie d'uso. Quando fummo alla distanza di quattro ferseks di Samarah, visitammo i santi sepolcri del decimo ed undecimo Imano, la cui magnificenza per vero dire mi rapì.

Alla destra di Samarah s'innalza un'immensa collina, che gli abitanti del distretto appellano Jul-al-Mukhaly. Jul in arabo significa eminenza, e Mukhaly una specie di piccol sacco, proprio a contenere quattro o cinque libbre di grano, e simile a quelli usati a Londra pel nutrimento de' cavalli da nolo. Serbasi nel villaggio una tradizione singolare: Moa-

tisini, uno de' Califi Abassidi, volendo dar una grande idea del poter suo a Hussein Askerry, undecimo Imano, passò il suo esercito a rassegna in questa pianura. Dopo di che ordinò a ciascuno de' suoi cavalieri di empiere la sua tasca di terra, e di venirla a vuotare in un sol luogo, il che fu eseguito. E tale era il numero de' cavalieri che in poco di tempo se ne formò una collina, il quale prodigio veduto dall' Imano, gridò egli al Califo: « Se tu mel permetti, mostrerò io pure le mie schiere ». Allora gli additò un punto del cielo, onde il Califo vide esercito innumerevole d'uomini e di cavalli, che s'innoltravano come per combatterlo: i soldati pareano vestiti d'armatura, e i corsieri a mirarsi erano terribili. Questa visione lo ghiacciò di spavento, sicchè pregò il santo di perdonargli la sua presunzione e teme-

rità, il che ottenne facilmente da quell'animo pietoso. Dopo tale avvenimento Husserà fu sovranomato A-sherry, cioè a dire capo degli eserciti.

Nella sera entrammo a Samerak che appellasi talvolta Sermenray (piacere dello spettatore). Questa città è lontana da Bagdad novantasei miglia. Narrasi che e l'una e l'altra, durando la prosperità dei Califi, erano sì vicine che un gallo poteva percorrerle volando di tetto in tetto. Ancor veggonsi in sulla strada avanzi di antichi edificii.

Samerah è posta sulla riva occidentale del Tigri, di modo che per andare a Bagdad, il cammino descrive presso a poco, una retta cui seguirebbesi, ove il timore degli Arabi ladroni non forzasse ad un giro.

In questa città è collocato il mausoleo d'Aly-al-Hady, decimo Imano; e fu costruito da Achmet Khan Dun-

bely. Tale edificio supera d'altezza e di solidità quelli di Kerbela, di Neiif o di Hazemine; l'architettura è meno elegante, nè vi si veggono dorature. L'interno del monumento racchiude una gran cassa di legno, o bara che copre le tombe di quattro santi: Aly Hady; Hussein Askarry; Nariiss Khatun, madre di Mehedy dodicesimo Imano, ed una figlia d'Aly Hady, decimo Imano. Un tratto d'arco in distanza del mausoleo, vedesi la caverna, ove disparve l'Imano Mehedy di cui molti pii Shiiti ancor aspettano il ritorno. Quella grotta non ha finor sofferta alterazione, e un edificio innalzatovi la protegge.

All'indomani del mio arrivo, Syed Keleel, sovraintendente di questi mausolei, venne a farmi una visita, e sebbene fosse della setta dei Sunniti mi mostrò molti riguardi e deferenze.

Il dì seguente, stanco delle impor-

tunità d'una folla di mendicanti, nè più volendo essere testimonio della condotta tirannica della mia guida verso gli sfortunati Shiiti, deliberai di abbreviare il mio pellegrinaggio, sicchè compiute le cerimonie prescritte ripigliai il cammino di Bagdad. Ma appena avevamo noi fatte poche miglia, che la pioggia ricominciò, accompagnandoci poi fino al nostro arrivo colà. Sei giorni avriano dovuto bastare a quest'effetto, ma il doppio ne volle, con nostro grave disagio, il pessimo tempo.

Capitolo XXXII.

Pellegrinaggio a Nejif. Canali d'Husseiny e d' Assuffy. Descrizione delle città d'Hella e di Nejif. Tomba d'Aly. Aneddoto d' un arabo. L'Autore si dà alla contemplazione. Ritorna a Bagdad. S' imbarca sul Tigri.

Compiute che io ebbi tutte le cerimonie del pellegrinaggio, partii per Neiif, pigliando la via d'Hella, ove giunsi il dì stesso, non essendo discosta che sedici fersukhs. Incontrai sul mio cammino due canali; il primo che appellasi Nher Husseiny, fu scavato per ordine del Sultano Marad, onde condur l'acqua dell'Eufrate a Kerbela; l'altro che porta il nome di Niberi Hindue o d'Assuffy, poichè il Nabab Assut-al-Dowleh il fece costruire a sue spese è assai più largo

che quello di Husseiny, e deve fornir l'acqua a Neiif, luogo della sepoltura d'Aly. Quest'acquedotto già è costăto dieci laghi di rupie (125,000 luigi d'oro); ma il Pacha di Bagdad e il sopraintendente , in luogo di farlo scavare in linea retta, l'hanno fatto passare per Kufa e più altre città, di modo che esso è ancor lungi dall'arrivar al suo destino. Si continuano, però sempre i lavori, e quando saranno compiuti , il canale porterà l'acqua dell'Eufrate nell'antico letto della riviera di Ny, la qual ora trovasi in secco. Questo fiume, un dì quasi egualmente largo che il Tigri, bagnava le mura di Neiif , e versavasi nell'Eufrate, dopo un giro assai lungo.

Questa bella intrapresa del Nabab di Lucknow , il quale dà ora giornaliera sussistenza ad una moltitudine di sventurati , contribuirà fino

nei secoli più tardi al ben essere degli abitanti, fertilizzando un paese arso, da gran tempo dalla vampa del sole; e se le benedizioni dei popoli e le preghiere dei giusti possono recar conforto alle anime degli estinti, nessun principe sicuramente vi ha più diritto che il Nabab. Gli abitanti d'Irac non sono ingrati verso di lui, ogni dì mandan suppliche per la sua salute, nè mai pronunciano il suo nome che con trasporti di entusiasmo.

Heller antica e celebre città fu la residenza dei sultani della tribù di Beni Muziol, durante il califato della casa d'Abassy, ed è posta in sull'Eufrate che la separa in due parti. Il Pacha e i suoi primarii officiali dimorano all'occidente presso al deserto; ma posseggono sovra ambo le sponde del fiume gran numero di palazzi e di giardini. Gli edificii più rimarchevoli sono la moschea

del Sole e il minareto d'Aly. Il primo è costrutto nel luogo ove fece Aly la sua preghiera, mentre il Profeta ordinava al sole di arrestarsi. L'altro offre questa assai notabile particolarità: che se qualcuno pronunzia, salendovi, queste parole: Alla gloria d'Aly, la torre tosto si scuote; ma s'egli aggiunge, Alla gloria d'Omar, essa rimane perfettamente immobile. Del primo miracolo per altro non abbiamo veruna prova autentica.

Passai la notte ad Hella, e l'indomani di buon mattino proseguii il mio viaggio. Nella giornata visitai la tomba di Zu-al-Kuffel, i pozzi e la stazione d'Iman Mehedy, a poca distanza dal forte di Neiif. Trovasi la tomba in mezzo ad un villaggio, i cui abitanti tutti sono Giudei, e dopo Gerusalemme, questo luogo è il principale oggetto della venerazione degli Arabi di tal setta, i quali ogn'anno vengonvi in pellegrinaggio.

Sorge la città di Neiif in una pianura, il cui suolo è un misto d'argilla ed arena, che produce tanti fiori ed arbusti, che può, sembrami, per la fertilità paragonarsi a quello del Capo di Buona Speranza. Nel circondario s'alza dalla terra, e in ispecie dal letto prosciugato de' fiumi uno spesso vapore, che par di lontano cascata d'acqua. Tal fenomeno fraquentissimo in Arabia e in Tartaria ingannò sovente gli sgraziati viaggiatori, che cercavano estinguere l'ardente sete che li divorava.

La città di Neiif è cinta di baluardi, i cui angoli sono guarniti di bastioni. Quando i Vehabiti minacciarono d'aggredirla, il Nabab Assuf-al-Dowleh inviò una somma ragguardevole pei poveri della città. Il governatore tutti radunatili, disse, che invece di loro distribuire quel denaro, giusta il consueto, propone-

va d'impiegarlo allo scavo di un buon fossato che li guarentisse dagli assalti dei loro nemici; al che assentirono in sull'istante, e quel lavoro, standomi in sul luogo, proseguivano con attività.

La tomba d'Aly (genero di Maometto e il primo degli Imani), come gli appartamenti che circondano la corte e la porta d'ingresso sono d'una superba architettura. La cupola e le picciole torri, coperte di tegole dorate, furono ricostruite da uno dei favoriti di Nadir Shah. Così si è rivestito d'embrici dipinti l'interno della volta e le mura delle fabbriche adiacenti. Innanzi al mausoleo sta un vasto banco di candido marmo, ove si riposano i pellegrini. La porta del mausoleo, il sarcofago e la picciola cupola che lo ricopre sono di argento massiccio. S'è inviata a Kazemine gran parte degli oggetti

preziosi che decoravano questo monumento, onde metterla in sicuro, ancor però vi si veggono ricchi tappeti, lampade d'argento e candelabri di gran pregio.

Fatte le loro preghiere sulla tomba d'Aly volgonsi i devoti verso un lato del monumento e recitano un'orazione ad onore d'Hussein, il cui capo fu, dicesi, apportato di Siria dal figliuol suo Zein-al-Abadeen, e in questo luogo sepolto. La qual cerimonia pure finita, vanno al piè della tomba, ed ivi prostransi due volte, onde rendere omaggio ad Adamo; indi a Noè, che in quel luogo riposano, come i guardiani assicurano.

Al di fuori del mausoleo, sotto il passaggio che conduce alla porta, si sono deposti gli avanzi di Shah Aball, e dall'altra parte dell'edificio presso al piano ove si fa la preghiera è la tomba di Mohammed Khan Keiar,

ultimo re di Persia, a cui si bruciano continuo aloè e canfora in candelieri d'argento, mentre pie persone cantano notte e dì versi del Korano. Tutti questi onori resi a Mohammed Khan, in un luogo sacro alla gloria del Profeta, sono affatto disdicevoli, e provano l'ignoranza profonda dei suoi discendenti.

Entrando nel santuario, mi prese un sacro terrore, provai un tremito in tutte le membra, e benchè sostenuto da 4 persone seguirle non potei, che a fatica, ciò che era di rito e di mio dovere. Giunse un Beduino nel medesimo istante: la bianca sua barba, che pareva non mai stata pettinata, giugneva fino alla sua cintura; aveva una rozza camicia, e un pezzo di panno intorno a reni, e le sue calcagna scagliose pareano indicare che ei venisse da lungo viaggio. Entrò senza guardare alcuno, e in

luogo di ripetere le preghiere prescritte dalla legge, gridò: Va Aboul Hussein! (o padre d'Hussein la pace sia con te!) Malgrado quest'irriverenza apparente, sua fede era sì viva, che grondavano lagrime dagli occhi suoi. Credetti a prima giunta che Aboul Hussein fosse uno de' suoi compagni, addormentato nel mausoleo, cui egli cercasse di risvegliare; e quando l'ebbi osservato attentamente, invidiai il fervor suo, nè dubitai che le sue preci fossero a Dio più aggradevoli che non le mie.

A qualche distanza dal gran mausoleo sono dodici cenotafi consecrati alla memoria del Zein-al-Abadeen (figlio d'Hussein e di Suffeh Suffa); ma i Turchi dell'esercito di Mossoul che vennero di recente a difendere Neiif contro i Vehabiti, profanarono questi luoghi santi con ogni genere d'impurità.

Il conservatore del mausoleo, il quale era pure governatore di Neiif, nomavasi Moola Machmoud; uomo commendevole pe' suoi lumi e la sua pietà. A lui rimisi una lettera del Pacha di Bagdad, sicchè ebbe per me i più gran riguardi. Mi diede appartamento presso al mausoleo, e domestici per servirmi. Volle altresì che mangiassi ogni giorno alla sua mensa, la quale, avendo egli cucinieri persiani ed indiani, era assai meglio imbandita che quella di tutti gli altri Turchi. Sebbene foss'egli della setta de' Sunniti, recitava regolarmente le sue preghiere alla moschea.

Dopo la mia partenza da Costantinopoli, io m'era dato sovente alla contemplazione, e composi in viaggio due elegie in onore di Hussein e di Aly che feci trascrivere a Bagdad su carte dorate, e poi sospendere a Neiif ed a Kerbela presso le tombe de' due

gran santi. I conservatori di ciascun di que' monumenti molto approvarono i miei versi, e promisero serbarli come testimonianza del mio fervore.

Adempiuti tutti questi doveri di mia religione, mi disposi di ritornare a Bagdad; e come il paese era infestato da Vehabiti, credetti necessario seguir la strada già presa, sebben altra ve ne fosse più diretta. Visitai fra Neiif ed Hella, la moschea di Kufa e la guglia del cammello costrutta in memoria del miracolo della collina, la quale s'inclinò per salutare il cammello, che portava il corpo d'Aly, e ancor rimane in tal posizione. Passai la prima notte ad Hella, la seconda a Kerbela, e il terzo giorno arrivai sano e salvo a Bagdad.

Quando fui a prender commiato da Mohamed Pacha, egli mi porse

una lettera pel governatore di Bagdad, Aly pacha, raccomandandomi espressamente di fargli visita, appena sarei giunto, e proseguì: « Voi già avete un firmano dell'imperadore che vi assicura del suo rispetto, ma questa lettera vi procurerà la sua amicizia. Da lui protetto potrete passare a Bassora, e trovare in seguito facile imbarco per Bombay su qualche bastimento arabico: »

Promisi al Pacha di obbedirgli a puntino, e lasciai Mossoul con questa intenzione; ma strada facendo riflettei alla maniera di vivere dei Turchi, e alla impolitezza delle case dei Pachas; mi sovvenne l'eccellente accoglimento che sempre m'avean fatto gli Inglesi, onde mi sentii inclinatissimo ad alloggiare presso il console Britannico sig. Jones. Era quasi notte allor che giunsi a Bagdad, ed io mi sentiva oppresso dalla stan-

chezza e bagnato fino all'ossa. Sagrificai dunque i miei veri interessi alla mia comodità presente, e ordinai alla mia guida di condurmi all'abitazione del sig. Jones. Questo passo imprudente offese molto Aly Pacha, che non contento di far apparecchiare una casa per ricevermi, s'era procurato un interprete Indiano, e attendeva il mio arrivo con impazienza. Tutti gli altri signori maomettani furon del pari indignati nel vedermi preferire la società di un cristiano alla loro. Invia l'ordine dell'imperadore al Pacha; ma egli ricusò per più giorni di ricevermi, sotto pretesto che l'occupava la formazion di un esercito destinato a combattere i Kurdi. Quando me gli presentai ei mi fece attendere due lunghe ore sotto una tenda, prima di concedermi udienza, cui mi diede alfine con molta cerimonia e nessuna

cordialità. Seppi in seguito che tal freddezza veniva in parte dall'esser io legato col sig. Jones, che non lo era niente con lui. Nondimeno il Pachà, malgrado il suo risentimento, fu obbligato obbedire agli ordini dell'Imperadore. Mi fornì quindi passaporti, guide e lettere di raccomandazione pei governatori de' luoghi santi.

Le sole persone, che si compiacquero venirmi a vedere in casa del sig. Jones, furono Hasy Hussein e tre altri negozianti d'Hispahan; ma come dimoravano da lungo tempo a Bagdad, erano divenuti affatto stranieiri agli usi di Persia, senza avere acquistati quelli dei Turchi. Somigliavano alla cornacchia della favola che volendo imitare il costume della pernice, obbliava il suo proprio. La loro società era per conseguenza insipidissima; ma sentii d'esser io solo

il colpevole, nè perciò osai profe-
rire lamento. Avrei sopportato pa-
zientemente il corruccio de' Maomet-
tani, se la casa del sig. Jones fosse
stata corrispondente all'idea da me
formatane; ma quel gentiluomo, sia
per avere lungo tempo vissuto fra i
Turchi, sia pel suo carattere un poco
trascurato, non pensava a buon'or-
dine o a proprietà; facea talvolta
colezione alle nove, altra al mezzodì;
non avea ora fissa pel pranzo, e la
sua tavola sempre era mal servita;
la conversazione trista e languida,
mai non animandola lo spirito e la
gaiezza; e l'aria disdegnosa del pa-
drone annunciava ai convitati che
nulla ei dilettavasi della loro com-
pagnia. Era egli d'altronde di natura
estremamente geloso, nè sofferiva che
io accettassi il minimo servigio dagli
ufficiali turchi, dicendo che doveva
ei solo vegliare a miei interessi, poi-

chè mi era posto sotto la sua protezione. Frattanto, com'ei credeasi personaggio già troppo importante, per incaricarsi ei medesimo delle cose mie, ne confidò la cura al suo intendente, insigne furfante, che mi usò tratti abominevoli, e poco mancò non ne perdessi la vita. Si fa d'ordinario per acqua il tragitto da Bagdad a Bassora, soprattutto nella stagione delle pioggie, quando il Tigri offre una rapida corrente, ed era intenzion mia di associarmi a persone di riguardo, pigliando un buon battello e ben ripartito, onde questo viaggio riuscisse aggradevole. Ma il giorno che tornai a Neiif, l'intendente del sig. Jones mi annunciò che un bel battello carico di mercanzie, e appartenente alla Compagnia dell'Indie, fra poche ore partirebbe per Bassora, e aggiunse che

questa era favorevolissima occasione di trasferirmi colà con poca spesa. Com'io credeva il battello in buono stato, acconsentii sull'attimo, senza prima vederlo, e pregai l'intendente di farvi portare le mie valigie; ma qual fu la mia sorpresa, quando venni alla riva del fiume, in osservare un vecchio battellaccio, piatto e mal proprio, senza dipintura, condotto da barbari ceffi, simile insomma a quelli su cui si trasportan legnami a Calcutta? Mi ritrassi d'orrore e fui presso a tornarmene, quando riflettei alla condotta del sig. Jones e alla vita monotona ch'io menava a Bagdad; saltai dunque dentro risoluto di affrontare qualunque pericolo. A Bagdad avea passati quarantaquattro giorni, compresi quelli de' miei pellegrinaggi. Obbliava di dire, che dopo il mio arrivo in quella città, Haly Aiy mio Mehmandar,

venne a domandarmi un ben servito, cui persistendo io a negargli, indusse l'intendente del sig. Jones a parlargli in suo favore, ed ei fu sì debole di lasciarsi guadagnare e pregarmi per quello sciagurato. Ma io avrei creduto rendermi colpevole verso i futuri viaggiatori, nè ci fu modo di piegarmi.

Capitolo XXXIII.

Viaggio a Bombay. Descrizione del Golfo Persico. Ingresso nel mar dell' Indie. Arrivo a Bombay. Città descritta. Particolarità sui Parsis e gli altri naturali del paese. Fortezza. Abitanti Maomettani. Ottimo procedere del Governatore. Imbarco pel Bengala Arrivo a Calcutta.

Appena fui io a bordo, che l'ancora fu levata; e come il vento spirava propizio, l'indomani a mezzodì giugnemmo all'imboccatura del fiume, lungi 90 miglia da Bassora, ed entrammo nel golfo Persico. È questo un braccio del mare d'Oman, che fa parte esso medesimo di quei dell' Indie. Va dal nord-ouest al sud-est; ha quasi cinquanta miglia di lunghezza, e in alcuni luoghi centocinquanta di larghezza; all'in-

gresso però sole trentasei. Contansene mille e cinquecento da Bassora e Bombay.

Il 20, ci trovammo rimpetto all' isola di Karek, la quale sarà forse nove miglia lunga, e tre larga. Se ne impadronirono altra volta gli Olandesi, e vi costrussero una buona fortezza; ma il Shaikh di Bundarick se ne rese poi signore. Il 21 passammo in vista d'Abu-Sheher, uno dei porti più celebri della Persia. Rademmo il 25, le coste dell' isola d' Abu-Shaib, che ha, dicesi, centocinquanta miglia di lunghezza; e la sera del dì stesso gettammo l'ancora dinanzi all' isola di Kies per attinger acqua. Il 27 scorgemmo l'isola d' Ormus. Il 28, costeggiammo Kichmis, la più grande di tutte l'isole del Golfo Persico, e il 30, penetrammo nel mare d' Oman, al cui ingresso discopronsi le coste di Persia, e d' Arabia.

Il Golfo Persico è seminato d'una moltitudine d'isole disabitate, e gli Inglesi hanno dato il nome di Tomba di Zoom ad una di esse, ove uno de' generali di Alessandro il Grande fu, dicesi, sepolto. Un altra appellata Mamma Selma non è che uno scoglio orribile, contro cui i flutti vanno a spezzarsi con tanta violenza, che un bastimento non può avvicinarglisi, senz'essere fatto in pezzi. Rimarcasi in questo mare un pesce molto curioso, cui gli Inglesi chiamano star-fish, il quale è rotondo e sparge la notte vivissimo lume, sicchè somiglia a luna cinta della sua atmosfera. La sua pelle è assai molle, ma per poco che si tocchi, la mano si copre tosto di pustole, talvolta pericolosissime. Nel tragitto sedeami io sovente, la sera, sul ponte le intere ore, contemplando un tale fenomeno. Quando fummo nel mare

d' Oman s' alzò vento contrario, il quale per altro non essendo accompagnato da pioggia, poco ne incomodò.

Percorsi nei miei viaggi il mar dell'Indie, quello del Sud, l'Oceano Atlantico, il Mediteranneo, l'Ionio, il mar di Marmara, il golfo Persico e il mar d' Oman; ovunque soffrii tempeste, eppur sempre volle Iddio che nulla mi accadesse di sinistro.

Passammo il 5 di Suster davanti a Mascate, ma non sì presto, che potessimo veder terra; e l'indomani entrammo nel mar dell' Indie. Era questo il termine della mia navigazione, poichè la baia di Bengala, ond' era partito, riguardasi come porzione di quest'Oceano. Di là scoprimmo la punta Orientale dell' Arabia, nomata Rasalgate, a centoventi miglia da Mascate suddetto. Il 19 dell' istesso mese di Suster, che

corrisponde al 3 giugno demmo fondo nel porto di Bombay, un anno, meno quattro giorni, dopo la mia partenza da Londra. Io debbo rendere questa giustizia al capitano, che malgrado la piccolezza del naviglio, nessuna comodità ci mancò sovra di esso, e il mio tempo passò molto aggradevolmente.

Dacchè noi ebbimo gettata l'ancora, io scesi a terra per recarmi dal governatore sig. Duncan, che già ebbi l'onore di conoscere particolarmente al Bengala. Non era egli ancor alzato; ma i domestici mi usarono gran politezza, domandando s'io bramava prendere un hookah o altro rinfresco. Alle otto si venne ad avvertirmi che il Governatore era vestito e mi aspettava a colazione. Fui tosto a presentargli i miei doveri, e n'ebbi accoglienze le più affettuose, rallegrandosi egli molto del mio fe-

lice ritorno, e pregandomi di venir spesso a vederlo, mentr'io soggiornerei a Bombay. Com' egli aveva in sua casa gran numero d'ospiti, commise ad un suo intendente di trovarmi dicevole alloggio nel vicinato, e ancor l'asciolvere non era finito, che già mi si annunciò bello e apparecchiato. L'Eccellenza sua ordinò pure ai domestici che nulla mi mancasse del mio bisogno, e aggiunse che ben sperava non essere mai nè alla colezione nè al pranzo senza di me, quando altri inviti non mi volessero altrove. Qual differenza fra un tal ricevimento e quello fattomi a Bassora!

Il giorno stesso l'amico mio Abdal-Lurieff Khan, saputo il mio arrivo, venne a me chiedendo ch'io l'accompagnassi alla sua casa, un po'distante della città. Com' io era a Bombay espressamente per vederlo, non potei ricusare, ma temendo offendere il

Governatore, gli spiegai prima la mia dubbiezza: « Andate, mi rispos'egli, godete la compagnia de'vostri amici, ed ogni volta che gli affari o il piacere vostro vi chiameranno in città, ricordatevi del posto che vi aspetta alla mia mensa. » Gli feci mille ringraziamenti e partii coll' amico.

L'isola di Bombay, situata fra il 18, e 19 gradi di latitudine settentrionale, si distingue per la salubrità del suo clima, e la bontà delle sue acque. Produce essa le stesse frutta che il resto dell'India, fra cui deliziosissime quelle di Mangoustan.

Tutti gl' Inglesi abitano l' interno della cittadella; le loro case di tre o quattro piani sono edificate in mattoni; hanno porte e finestre dipinte, tetti coperti di tegole alla foggia europea, nè una sola pur se ne scorge che possa paragonarsi alla più meschina di Choringhy (uno de'quartieri

di Calcutta). Gli abitanti sono quasi tutti Inglesi, Parsis, Portoghesi o Indiani.

Discendono i Parsis dagli antichi Guebri, che adorano il fuoco. Gran numero d'essi abbandonaron la Persia, or sono mille e cent'anni, per sottrarsi al fanatismo e alla tirannia de' Musulmani, e si stabilirono a Surate, a Bombay, e in altre città della costa. Il loro numero si è talmente accresciuto, che oggi la più parte degli artigiani e de' servi di Bombay sono di quella setta. Molti di loro commerciano, e alcuni posseggono ricchezze grandissime. Tutti intendono, oltre la lingua materna, l'inglese e l'indiano, ma pochi favellano il persiano.

Com' eglino mai non contrassero alleanza colle altre tribù, tutti fra loro si rassomigliano: credesi anzi che abbiano serbati, senza la menoma

alterazione, i tratti caratteristici dei loro antenati. Alcuni filosofi inglesi pretendono che il sole non influisca per nulla sul colore degli uomini, e citano in prova l'esempio dei Parsis di Bombay e degli Armeni di Iulfa (sobborgo d'Ispahan, che da tanti secoli conservano la medesima tinta); ma se ciò è, non posso concepire, come gli Europei sian bianchi, gli Etiopi neri, e gli Indiani morelli (1).

I Parsis assicurano che parecchi dei loro altari furono recati di Persia or sono ottocent'anni. Adorano essi due divinità, una che appellano Iezdan è il principio d'ogni bene; l'altra nomata Aherman quello di tutti i mali. Ma come sempre il timore ha più impero sullo spirito umano che

(1) Aboul Taleb da quei filosofi inglesi da cui sentì quella opinione, doveva anche aver intesa questa spiegazione. Egli porta seco assai poco dalla nostra Europa.

non la riconoscenza, i Parsis rendono ad Aherman un culto ben più assiduo che non a Iezdan. Sono estremamente gelosi della riputazione delle donne loro, ed ove abbiano su alcuna di esse concepito qualche sospetto, se ne spacciano secretamente. Non si credesse che eglino abbondassero di politezza. Nessun di loro mi visitò mentre io mi stava a Bombay; ma quanto al farmi inviti, forse mi credevano troppo al dissopra di loro, perchè io potessi accettarli. Il solo Parsis istruito, che io conoscessi, nomavasi Moola-Firoz: uomo d'un carattere amabile, che s'era portato in Persia onde studiarvi le matematiche, l'astronomia e la dottrina di Zoroastro. Parlava egli assai bene il Persiano, ma i versi da lui composti in tal lingua mi parvero troppo deboli.

A due miglia verso borea è un'altra città interamente abitata da In-

diani, ove trovasi un bazar superbo il quale serve a provigionare il mercato della cittadella. Avvi altresì nei dintorni una moltitudine d'orti e giardini che appartengono ai più doviziosi dell'isola, e boschetti di cacao sì folti, che l'aria stenta a circolarvi.

A Bombay, la gente del popolo ha l'aspetto più miserabile che possa immaginarsi; picciola, foschissima e di un estrema magrezza. Alcune donne è vero, compaiono tarchiate, e fresche, ma i loro tratti sono grossolani e le maniere ignobili. Mi si disse sovente che gli abitanti di Surate, il quale non è che a pochi giorni da Bombay, distingueansi per la loro bellezza; ma stento molto a crederlo. Si giudicano, io credo dalle donne dei Parsis; ma quelle del Bengala hanno, a mio avviso, ben più di vivacità e di leggiadria.

La cittadella è divisa dalla città per un lungo tratto di terreno er-

boso, ove le truppe fanno gli esercizii; e gli abitanti il passeggio. Di là scopersi un'immensa estensione di mare, di boschi bellissimi e le montagne del Concan.

La cittadella di Bombay è più forte che quella di Calcutta; un lato è difeso dal mare, e il resto è circondato da un fosso pieno di acqua che dal mare deriva. I baluardi e i bastioni somigliano a quelli di Calcutta; ma sono interiormente guerniti d'un contromuro di mattoni, e vi hanno più porte con ponti levatoi e saracinesche. Questa rocca costruita da Portoghesi che avevano, già tempo, grandi possedimenti nell'Indie, fu ceduta ad uno dei Re d'Inghilterra, che sposò una principessa del Portogallo. Da quell'epoca è rimasta agli Inglesi.

I Musulmani più cospicui che risedessero a Bombay, a tempi del mio soggiorno colà, erano Uad-al-

Lutief-Kan, rampollo d'antica famiglia persiana, e autore dell'opera intitolata Thoftif-al Aalum (la rarità del mondo); Aga Hussein nipote dello sventurato ambasciadore perso Hasy Kheleel , il quale perì (il 20 luglio 1802) nel combattimento che sosostenne il suo seguito co'Sepoys componenti la sua guardia d'onore; Mirza Mehdy Kan persiano di nascita, venuto a cercar fortuna nell'India. Resi a quest'ultimo più servigi ; ma lungi dall'attestarmi la minima riconoscenza ei parve ognor geloso delle politezze che mi usava il governatore.

Pranzai una o due volte per settimana col sig. Duncan , ed ogni lunedì assistei al ballo ch'ei dava ai principali della città. Spesso gli toccai il mio desiderio di andare al Bengala , ma egli mi dicea con bontà: « Voi non siete ancora sì ben ristabilito dai sofferti travagli dell'ultimo viaggio , da doverne imprendere un

nuovo. Quando saremo a tempo, non potete dubitare che mi darò ogni cura di procurarvi un vascello quale vi si conviene » Finalmente una bella fregata della Compagnia dell'Indie ricevè ordine di recarsi a Calcutta; e il governatore dandomene avviso, aggiunse che se io era stanco di Bombay, potrebbe raccomandarmi al capitano. Io risposi che già non poteva esser sazio d'un luogo ove l'Eccellenza sua avea sede; ma che pur bramava vivamente di rivedere la mia famiglia, ond'era da sì lungo tempo separato, sicchè accoglieva con riconoscenza la sua offerta. Ei mandò sull'istante pel capitano Hayes comandante della fregata, e a lui quanto più seppe mi raccomandò. Fui io dunque trasferito a Calcutta, senza verun dispendio, il quale sopra un vascello mercantile non saria

stato minore di 2000 ruppie (ovvero 6000 lire d'Italia).

Il 26 di Rubby as-Avul (16 luglio) m'imbarcai sulla fregata con vento favorevole onde presto arrivammo alle foci del Gange. Nel tragitto il capitano Hayez e la sua sposa, che con noi era a bordo, ebbero per me ogni specie di attenzioni; e come il bastimento era grande e ben tenuto, io vi godea di quanti agi possono in mare desiderarsi. Ci si inviò un pilota, e due giorni appresso entrammo nella riviera di Fulta. Ivi, preso un picciol battello, la sera del quindicesimo giorno di Rubby-Asyans 1218 (4 agosto 1803), dopo quattro anni e sei mesi di assenza sbarcai a Calcutta, e a Dio resi grazie, che sano e salvo mi avea ricondotto nella mia patria.

Qui finiscono i viaggi del Principe Persiano.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL PRESENTE

VOLUME.

Capitolo XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

CAPITOLO XXIX.

CAPITOLO XXX.

CAPITOLO XXXI.

CAPITOLO XXXII.

CAPITOLO XXIII.

CON PERMISSIONE.